

WILLIAM SHAKESPEARE

# RICCARDO II

Tragedia in 5 atti

Traduzione e note a cura di Goffredo Raponi

*Titolo originale: "KING RICHARD THE SECOND"*

## NOTE PRELIMINARI

- 1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello del prof. Peter Alexander (William Shakespeare, *"The Complete Works"*, Collins, London & Glasow, 1960), con qualche variante suggerita da altri testi, specialmente quello prodotto dal Furnival per la *"Early English Text Society"*, e la recente edizione dell'*"Oxford Shakespeare"* curata da S. Wells e Gary Tylor per la Clarendon Press, New York, 1988 - 1994.
- 2) Alcune didascalie sono state aggiunte dal traduttore di sua iniziativa, per la miglior comprensione dell'azione scenica *alla lettura*, al qual fine questa traduzione è essenzialmente diretta, il suo curatore ritenendo Shakespeare irrapresentabile nell'era attuale.
- 3) All'inizio di ciascuna scena i personaggi sono introdotti con il rituale "Entra" o "Entrano", che ripete l'*"Enter"* del testo; giova avvertire però che tale dizione non implica che i personaggi debbano "entrare" in scena all'inizio di essa; è spesso possibile che essi si trovino già, in un qualunque atteggiamento.
- 4) Il metro è l'endecasillabo sciolto, intercalato da settenari, come l'abbia richiesto al gusto del traduttore lo scorrere della verseggiatura.
- 5) La divisione in atti e scene, com'è noto, non si trova nell'"in-folio"; essa è stata elaborata, spesso anche con l'elenco dei personaggi, da vari curatori nel tempo, a cominciare da Nicolas Rowe (1700). Li si riproduce come figurano nella citata edizione dell'Alexander.

## PERSONAGGI

RE RICCARDO II

GIOVANNI DI GAUNT, Duca di Lancaster  
EDMONDO DI LONGLEY, Duca di York, zii del re

ENRICO, soprannominato BOLINGBROKE, Duca di Hereford, figlio di Giovanni Gaunt, poi Re Enrico IV

IL DUCA DI AUMERLE, figlio del Duca di York

TOMASO MOWBRAY, Duca di Norfolk

IL DUCA DI SURREY  
IL CONTE DI SALISBURY  
IL CONTE DI BERKELEY

BUSHY  
BAGOT  
GREEN, favoriti del re

IL CONTE DI NORTHUMBERLAND

ENRICO PERCY, suo figlio, soprannominato "*Hotspur*" ("Sperone ardente")

LORD ROSS  
LORD WILLOUGHBY  
LORD FITZWATER

IL VESCOVO DI CARLISLE  
L'ABATE DI WESTMINSTER

IL LORD MARESCIALLO

SIR STEPHEN SCROOP

SIR PIERCE EXTON

IL CAPITANO DI UNA BANDA DI GALLES

DUE GIARDINIERI

LA REGINA, moglie di Re Riccardo

LA DUCHESSA DI YORK

LA DUCHESSA DI GLOUCESTER, vedova di Tomaso di Woodstock, Duca di Gloucester

UNA DAMA DI COMPAGNIA DELLA REGINA

Lords, araldi, ufficiali, soldati, un carceriere, un messo, un valletto e altri servitori.

*SCENA: In Inghilterra e nel Galles*

SCHEMA DELLA POSIZIONE DINASTICA  
DI RE RICCARDO II

EDOARDO III (1312-77)

Sposa Philippa Hainault  
Figlia di William, duca di  
Olanda e Hainault

EDMONDO  
di Langley  
duca di York  
(1341-1402)

EDOARDO  
pr. di Galles  
detto "Il Principe  
nero" (1330-76)

sposa Giovanna Wood-  
tock, figlia di Edmondo,  
conte di Kent

4° figlio di Edoardo I

LIONELLO  
duca di Clarenza  
(1338-1368)

GIOVANNI DI GAUNT  
duca di Lancaster  
(1340-1399)

ENRICO IV

ENRICO V

ENRICO VI

TOMASO  
di Woodstock  
duca di  
Gloucester  
(1355-1397)

RICCARDO II  
(1367-1400)

re dal 1377 al 1399 (deposto)

EDOARDO IV

RICCARDO III

## ATTO PRIMO

### SCENA I

*Londra. Il palazzo reale.*

*Entrano RE RICCARDO, GIOVANNI DI GAUNT, nobili e seguito*

RICCARDO -

Dunque, Giovanni Gaunt,  
vetusto e venerabile Lancaster,  
tu, ligio alla giurata tua promessa,  
hai condotto ora qui, davanti a noi,  
Enrico d'Hereford, tuo fiero figlio,  
a confermarci l'irruente accusa,  
cui non abbiám potuto dare udienza  
finora, contro il duca di Norfolk,  
Tomaso Mowbray?

GAUNT -

Per l'appunto, sire.

RICCARDO -

Dimmi ancora, l'hai tu sondato a fondo  
per sincerarti ch'egli accusi il duca  
di notorio e palese tradimento  
mosso non già da qualche antica ruggine,  
ma da un onesto, personale impulso,  
come dovrebbe fare ogni buon suddito?<sup>(1)</sup>

GAUNT -

Per quanto potei stringerlo da presso  
sull'argomento, ho potuto vedere  
che lo muove un pericolo evidente  
contro l'Altezza vostra,  
e nessun vecchio rancore tra i due.

RICCARDO -

Bene, falli venire faccia a faccia  
dinanzi a me, cipiglio con cipiglio;  
voglio udirli parlar liberamente,  
entrambi, accusatore ed accusato.  
Son due tipi altezzosi l'uno e l'altro,  
sordi nella lor rabbia come il mare,  
e pronti ad infiammarsi come fuoco.

*Entrano Enrico BOLINGBROKE e Tomaso MOWBRAY*

BOLINGBROKE -

Giorni felici per molti anni ancora

al mio grazioso e nobile sovrano,  
mio bene amato sire!

MOWBRAY -

E v'accresca ogni giorno la letizia  
di quello già trascorso,  
finché il cielo, invidioso della terra,  
non abbia aggiunto alla vostra corona,  
il titolo dell'immortalità!

RICCARDO -

Grazie ad entrambi; ma in uno di voi  
questo augurio non può suonar sincero,  
almeno a giudicare dalla causa  
per cui siete venuti innanzi a me,  
ch'è d'accusarvi d'alto tradimento,  
l'uno a danno dell'altro.  
Cugino d'Hereford, che accusa muovi  
al Duca di Norfolk, Tomaso Mowbray?

BOLINGBROKE -

Primo – ed attesti il cielo quel che dico -  
io vengo a questa regale presenza  
scevro da qualsivoglia vil rancore  
ma mosso solo dalla devozione  
del suddito che ha cara la salvezza  
della preziosa vita del suo principe.  
*(Al Duca di Norfolk)*  
E mi volgo ora a te, Tomaso Mowbray,  
porgi bene l'orecchio a quel che dico,  
ché della verità di quanto affermo  
risponderà il mio braccio quaggiù in terra  
e la divina mia anima in cielo.  
Tu sei un traditore e un miscredente:  
troppo di sangue nobile per esserlo,  
tanto meno perciò degno di vivere;  
giacché quanto più limpido è l'azzurro  
della volta celeste su di noi,  
tanto più sporche ci appaion le nubi  
che la trascorrono. Una volta ancora,  
per aggravarti il marchio dell'infamia,  
io torno a rinserrare la tua strozza  
col turpe titolo di traditore;  
e, prima di lasciare questo luogo,  
m'auguro - così piaccia al mio sovrano -  
di poterti provare, spada in pugno, <sup>(2)</sup>  
vero quello che afferma la mia lingua.

MOWBRAY -

*(A Riccardo)*  
Che il mio freddo parlare, maestà,  
non sia inteso dall'altezza vostra

come segno di poco mio rispetto.  
Non è con un litigio da comari  
o col molesto stridulo clamore  
di due mordaci e velenose lingue  
che si può arbitrar questa contesa.  
Il sangue è caldo, sì, ma va frenato;  
anche s'io stesso non potrei vantarmi  
di tanta mansuetudine e pazienza  
da imporre alla mia lingua di tacere.  
Se non fosse per il devoto ossequio  
che debbo in primo luogo a Vostra altezza  
e che mi tiene dal dar briglia e sprone  
al mio parlare, questo a briglia sciolta  
comincerebbe a galoppar sì forte  
da ricacciargli in gola, raddoppiati,  
questi suoi termini di tradimento.  
Mettendo a parte l'alta nobiltà  
dei suoi natali e facendo astrazione  
dalla sua parentela col mio re,<sup>(3)</sup>  
io qui lo sfido, sputandogli addosso,  
e chiamandolo vil calunniatore,  
e brigante della peggiore risma.  
E son pronto a provarglielo in duello,  
dandogli tutto il vantaggio che vuole,  
si tratti pur di raggiungerlo a piedi  
fin sulle creste innestate dell'Alpi  
o in un qualunque più disabitato  
e più sperduto sito della terra  
dove inglese ardì mai mettere piede.  
Per ora bastino le mie parole  
alla difesa della mia lealtà.  
E giuro sulle sacre mie speranze,  
ch'egli mentisce spudoratamente.

BOLINGBROKE -

O pallido, tremante, gran codardo,  
ecco, ti getto il mio pegno di sfida<sup>(4)</sup>  
*(Gli getta il cappuccio)*  
proclamando qui stesso di spogliarmi  
della mia parentela con il re,  
e lasciando da parte  
l'origine regale del mio sangue,  
che tu eccepisci solo per paura  
e non per reverenza.  
Se il rimorso ti lascia ancor la forza  
di raccogliere il pegno del mio onore,  
chinati e fallo. Ed io per questo pegno,  
nelle leggi della cavalleria,  
son pronto a confermarti, braccio a braccio,  
quanto t'ho detto o quanto ancor di peggio  
tu possa immaginare sul tuo conto.

MOWBRAY -

Io lo raccolgo, e su questa mia spada  
al cui tocco gentile sulla spalla  
ricevetti l'onor di cavaliere,<sup>(5)</sup>  
ti giuro che darò degna risposta  
alla tua sfida, in piena lealtà  
con le regole della cavalleria.  
E ch'io non scenda vivo da cavallo,<sup>(6)</sup>  
se sono traditore,  
o se lotto per una ingiusta causa.

RICCARDO -

Che cosa nostro cugino ha da opporre  
all'accusa di Mowbray?  
Dev'essere ben grave contraccusa  
per far nascere in noi  
un sospetto di male su di lui.

BOLINGBROKE -

Vi basterà di udire ciò ch'io dico,  
la mia vita a provar ch'è verità:  
accuso Mowbray d'aver ricevuto  
a titolo di paga pei soldati  
di vostra altezza, ventimila nobili,<sup>(7)</sup>  
e di averli intascati e sperperati  
a suo sol personale beneficio,  
da quell'ipocrita falso impostore  
e presuntuoso furfante ch'egli è.  
Affermo inoltre - e saprò dimostrarlo  
battendomi con lui qui stesso o altrove,  
sino all'estremo lembo del pianeta  
che sia stato esplorato da occhio inglese -  
che tutti i tradimenti  
da diciott'anni orditi in Inghilterra  
trassero primamente impulso ed origine  
dal traditore Mowbray.  
Aggiungo - e sono pronto a confermarlo  
sulla sua pelle di bieca canaglia -  
ch'è stato lui a tramare la morte<sup>(8)</sup>  
di Tomaso di Gloucester,  
subornando i suoi creduli nemici;  
e che fu lui, malvagio traditore,  
a farne uscire l'anima innocente  
dal corpo in mezzo a rivoli di sangue;  
ora quel sangue come quel d'Abele  
sacrificale, lancia a me il suo grido  
di giustizia e di dura punizione  
fin dai muti precordi della terra.  
E giustizia farà questo mio braccio,  
in nome del glorioso mio lignaggio;  
o che questa mia vita mi sia spenta!

RICCARDO -

Che vetta attinge la sua decisione!  
Che rispondi, Tomaso di Norfolk?

MOWBRAY -

Oh, voglia il mio sovrano  
volgere altrove gli occhi e fare sordi  
per poco i propri orecchi,  
fin tanto ch'io non abbia rinfacciato  
a un tal diffamatore del suo sangue  
quanto obbrobrioso sia a Dio e agli uomini  
un così spudorato mentitore.

RICCARDO -

I nostri occhi ed orecchi  
sono imparziali, Mowbray.  
Foss'egli mio fratello,  
anzi, l'erede stesso del mio regno  
e non figlio a un fratello di mio padre,  
giuro su questo scettro  
che questa nostra consanguineità  
non gli darebbe nessun privilegio,  
così da rendere meno imparziale  
la solida fermezza del mio animo  
che vuol restare retto e spassionato.  
Suddito nostro è lui,  
Mowbray, come sei tu, né più né meno.  
Parla liberamente e senza remore.  
Ne hai piena licenza.

MOWBRAY -

Ebbene, Enrico Bolingbroke,  
dal più profondo del tuo basso cuore  
per il falso pertugio della gola,  
tu menti. Del denaro ricevuto  
per essere da me distribuito  
ai soldati di sua maestà, a Calais,  
tre parti furono regolarmente date  
ai soldati del re: la quarta parte  
l'ho ritenuta io col suo consenso,  
a saldo d'una più cospicua somma  
di cui m'era rimasto debitore  
in occasione del mio viaggio in Francia  
per lui, a prelevar la sua regina.<sup>(9)</sup>  
Ringòiate, perciò, quella menzogna.  
Quanto alla morte del duca di Gloucester,  
a ucciderlo non sono stato io,  
anche se, a mia vergogna, debbo ammettere  
d'aver negletto, in quella circostanza,  
di tener fede a un dovere giurato.  
*(A Giovanni di Gaunt)*  
E quanto a voi, nobilissimo Làncaster,

padre onorevole del mio avversario,  
è vero, un giorno vi ho teso un'insidia  
per togliervi la vita; e questa colpa  
turba sempre l'afflitta anima mia;  
ma me ne son sgravato avanti a Dio,  
in confessione, prima d'accostarmi  
al sacramento della comunione,  
e n'ho invocato da voi il perdono  
che spero tanto d'aver ottenuto.  
Questa è la vera ed unica mia colpa.  
Riguardo al resto, tutte le altre accuse  
nascono dal rancore d'un ribaldo,  
d'un vile e vergognoso rinnegato,  
dal più degenerare dei traditori.  
Ciò son pronto a provare a testa alta,  
al prezzo stesso della mia persona;  
e perciò getto, di rimando, ai piedi  
di questo tracotante traditore,  
il mio pegno di sfida,  
per provare nel suo sangue migliore,<sup>(10)</sup>  
la mia lealtà di retto gentiluomo.  
E perché la difesa del mio onore  
non soffra indugi, prego Vostra altezza  
di stabilire il giorno della prova.

RICCARDO -

Furibondi signori,  
lasciatevi guidare ora da me.  
Vediamo di purgare questa collera  
senza che scorra sangue. Vi prescrivo  
questa cura, pur non essendo medico:  
odio profondo incide sempre a fondo;  
dimenticare quindi, e perdonare.  
Chiudete il caso e rappacificatevi.  
I nostri medici son del parere  
che questo non è un mese per salassi.  
*(A Gaunt)*  
Facciamo, caro zio, che questo affare  
si concluda laddove è cominciato.  
Noi calmeremo il Duca di Norfolk,  
tu penserai a calmare tuo figlio.

GAUNT -

S'addice all'età mia far da paciere.  
Figliolo, avanti, getta via da te  
quel pegno della sfida del Norfolk.

RICCARDO -

E tu, Norfolk, getta via quello suo.

GAUNT -

Che aspetti, Enrico? Obbedienza di figlio

vuole ch'io non te l'ordini due volte.

RICCARDO -

Via quel pegno, Tomaso di Norfolk!  
Non ti ostinare. Gettalo. Te l'ordino!

MOWBRAY -

Getto me stesso, temuto sovrano  
ai piedi tuoi. Tu della mia vita  
puoi disporre, ma non del mio buon nome:  
a te debbo la vita, ma il mio nome  
che deve vivere nella mia tomba,  
aldilà e a dispetto della morte,  
tu non l'avrai per farne un tale impiego  
che l'esponga all'oscuro disonore.  
Io qui son accusato e dileggiato,  
insultato, trafitto nel profondo  
da velenosa lancia; e per tal piaga  
non c'è altro balsamo risanatore  
fuori del sangue sticciato dal cuore  
di colui che ha sticciato quel veleno.

RICCARDO -

La collera dev'essere frenata!  
Consegnami quel pegno!  
E non dimenticare che il leone  
fece sempre mansueto il leopardo.

MOWBRAY -

Non gli cambiò però il colore al pelo.  
Rimuovetemi l'onta dell'insulto,  
ed io renderò il pegno.  
Mio signore, amatissimo sovrano,  
il tesoro più raro e più prezioso  
che la vita può dare ad un mortale  
è un nome senza macchia: tolto quello,  
ciascun di noi non è altro che malta  
placcata d'oro, o colorata argilla.  
Spirito altero in cuore onesto e schietto  
è come gemma chiusa in uno scrigno  
da protegger con dieci serrature.  
Il mio buon nome è la mia stessa vita;  
crescono insieme sullo stesso tronco;  
toglietemelo, e la mia vita è spenta.  
Lasciate, dunque, amabile sovrano,  
ch'io metta l'onore mio alla sua prova.  
In esso vivo; per esso morirò.

RICCARDO -

*(A Bolingbroke)*  
Comincia tu, cugino: getta il pegno.

BOLINGBROKE -

Dio guardi la mia anima, maestà,  
dal macchiarsi d'un tal nero peccato!  
Dovrei mostrare d'abbassar la testa,  
proprio sotto lo sguardo di mio padre?  
E col volto sbiancato di paura,  
negare, da contrito peccatore,  
la dignità degli alti miei natali  
davanti a questo pezzo d'imbecille  
che mi son pure abbassato a sfidare?  
Prima che la mia lingua abbia a segnare,  
con parole d'ignobile viltà  
e di colpevole arrendevolezza  
la fine del mio onore,  
saran gli stessi denti a fare a pezzi  
il vergognoso mobile strumento  
della mia pavida ritrattazione,  
ed a sputarlo fuori, sanguinante  
e con tutto il suo obbrobrio, in faccia a Mowbray,  
là dove la vergogna sta di casa.  
(*Esce Gaunt*)

RICCARDO -

Non per chiedere, ma per comandare  
noi siamo nati. Se non possiamo fare  
che ritorniate amici, siate pronti  
a battervi, a rischio della vita,  
a Coventry, nel dì di San Lamberto.  
Saran le vostre spade  
a decidere là questa contesa  
gravida d'odio acerbo e inveterato.  
Se non possiamo rappacificarvi,  
sia la giustizia a fare che prevalgano,  
con la vittoria dell'uno sull'altro,  
le ragioni della cavalleria.  
Lord Maresciallo,<sup>(11)</sup> vogliate ordinare  
agli ufficiali d'armi della corte  
che si tengano pronti per dirigere  
questa nobil domestica tenzone.  
(*Escono*)

## SCENA II

*Londra. Il palazzo del Duca di Gloucester.*

*Entrano GIOVANNI DI GAUNT con la DUCHESSA di GLOUCESTER*

GAUNT -

L'esser io parte del suo stesso sangue  
sarebbe per me stimolo maggiore  
delle tue stesse lacrime di vedova

a perseguire e punire gli autori  
dell'uccisione di Tomaso Woodstock.  
Ma purtroppo il potere di punire  
sta nelle stesse mani del colpevole,  
sicché il delitto rimane impunito;  
a noi non resta quindi che affidare  
la nostra causa al volere di Dio  
che farà piovere sul capo ai rei  
il croscio ardente della sua vendetta  
quando giudicherà venuta l'ora.

DUCHESSA -

Non trova dunque in te più forte stimolo  
la fratellanza? Nel tuo vecchio sangue  
non arde più l'amore di fratello?  
I sette figli nati da Edoardo<sup>(12)</sup>  
erano sette ampolle - e tu sei una -  
ripiene del suo sangue venerabile,  
sette floridi rami germogliati  
e cresciuti da un'unica radice.  
Alcuni sono stati disseccati  
dal naturale scorrere del tempo,  
altri furon troncati dal destino;  
ma Tomaso, lo sposo mio diletto,  
la mia vita, il mio Gloucester, un'ampolla  
colma del sacro sangue di Edoardo,  
un ramo rigoglioso germogliato  
dalla sua nobilissima radice,  
fu schiantato dal tronco con violenza,  
e versata la sua preziosa linfa,  
e reciso, e le sue fiorenti foglie  
fatte appassire tutte  
dall'odio e dalla scure sanguinaria  
d'un infame assassino. E quella linfa  
era la stessa linfa del tuo tronco!  
E quel sangue era anche sangue tuo:  
lo stesso talamo, lo stesso grembo,  
lo stesso conio, lo stesso metallo  
onde fosti anche tu plasmato, Gaunt,  
avevan fatto lui; sicché tu stesso,  
tu che ancora respiri e ancora vivi,  
in lui sei stato ucciso. E ti fai complice,  
nel riguardar così passivamente  
la morte del tuo povero fratello,  
ed anche, in parte, quella di tuo padre,  
ch'era la sua immagine vivente...  
Non chiamarla pazienza, questa tua,  
Gaunt, è sol mancanza di coraggio.  
Nel tollerar con tanta indifferenza  
l'assassinio di questo tuo fratello,  
tu non fai che mostrar nuda la via  
a chi vuol attentare alla tua vita,

quasi additando al feroce assassino  
la maniera di abbattere anche te.  
Quella che noi chiamiamo tolleranza  
nelle persone d'umile lignaggio  
è, quando ha sede nei nobili petti,  
fredda ed indifferente codardia.  
Che dirti più? Il modo più sicuro  
per proteggere la tua stessa vita  
è vendicar la morte del mio Gloucester.

GAUNT -

Prenditela con Dio. Il suo vicario,<sup>(13)</sup>  
unto con l'olio santo al Suo cospetto,  
ha causato la morte di Gloucester;  
se fu ingiusta, che la punisca il cielo,  
perch'io non potrò mai darmi l'ardire  
d'alzar un braccio contro il suo ministro.

DUCHESSA -

A chi rivolger dunque il mio lamento?

GAUNT -

A Dio, campione e scudo delle vedove.

DUCHESSA -

È tutto che mi resta. Vecchio Gaunt,  
addio. Tu vai a Coventry,  
a veder là nostro cugino Hereford  
combattere con lo spietato Mowbray.  
Oh, s'assidano in punta alla sua lancia  
tutti i torti recati a mio marito,  
sì ch'essa vada ad infiggersi in petto  
al macellaio Mowbray!  
O, se morte lo manchi al primo assalto,  
gli pesino sul petto tanto gravi  
i suoi delitti, da spezzar le reni  
al bavoso schiumante suo destriero,  
sì che questo lo sgropi sulla lizza,  
lasciandolo contrito prigioniero,  
di mio nipote Enrico!  
Addio, mio vecchio Gaunt!  
Coei che fu di tuo fratello sposa  
è condannata a chiudere la vita  
avendo sol compagna l'afflizione.

GAUNT -

Addio, cognata. Devo andare a Coventry.  
Sia tanto bene con te che rimani  
quanto con me che vado.

DUCHESSA -

Una parola ancora, tuttavia:

l'afflizione rimbalza, quando cade,  
non, come palla, in virtù del suo vuoto,  
ma in forza del suo peso.  
Mi congedo da te  
prima d'aver ancora cominciato;  
perché il dolore non finisce mai,  
anche quando ti par che sia passato.  
Saluta tuo fratello Edmondo York...  
Beh, questo è tutto... Eppure, no, no, aspetta,  
non andar via così... Sì, questo è tutto...  
Però non te ne andare così in fretta...  
C'è qualcosa che ancor mi viene in mente...  
Ah, sì, dovresti dirgli... Ohimè, che cosa?...  
Ah, sì, che venga a visitarmi a Plastry  
quanto prima possibile per lui...  
Ahimè, che ci verrebbe a far laggiù  
il vecchio York? A vedere che cosa?  
Stanze vuote, pareti disadorne,  
dispense nude, ambienti spopolati  
che già furono pieni di famigli,<sup>(14)</sup>  
pianciti non calcati da alcun piede...  
E che potranno udir gli orecchi suoi  
altro che i miei lamenti,  
a dargli il benvenuto a casa mia?  
No, no, salutalo per conto mio,  
ma che non venga là  
dove niente potrebbe ricercare  
oltre il dolore che v'abita ovunque.  
Desolata, ti lascio, desolata,  
per andare a morire desolata.  
Questi miei occhi umidi di lacrime  
prendon da te l'estremo lor congedo.  
(*Escono*)

### SCENA III

*La lizza a Coventry*

*Entrano il LORD MARESCIALLO E LORD AUMERLE*

MARESCIALLO -

Lord Aumerle, s'è armato il duca d'Hereford?

AUMERLE -

Di tutto punto, sì, Lord Maresciallo,  
ed è impaziente di scendere in lizza.

MARESCIALLO -

Il duca di Norfolk è già sul campo,  
e aspetta fiero e pieno di coraggio,  
che l'avversario squilli la sua sfida.<sup>(15)</sup>

MARESCIALLO -

Allora i contendenti sono pronti.  
S'attende solo l'arrivo del re.

*Squilli di tromba.*

*Entra RE RICCARDO, col seguito; poi GIOVANNI DI GAUNT, BUSHY, BAGOT, GREEN e la folla di cortigiani.<sup>(16)</sup>*

RICCARDO -

Maresciallo, chiedete a quel campione  
la causa della sua venuta in armi,  
il suo nome, e, com'è costume e legge,  
fategli far solenne giuramento  
che si batte per una causa giusta.

MARESCIALLO -

*(A Mowbray)*

Nel sacro nome di Dio e del re,  
declina le tue generalità  
e la ragione perché vieni in armi;  
dichiara chi è colui con cui ti batti  
e qual è l'argomento della disputa.  
Parla da cavaliere, franco e aperto,  
e sotto vincolo di giuramento,  
e come tale possano proteggerti  
il cielo e il tuo valore.

MOWBRAY -

Tomaso Mowbray, Duca di Norfolk,  
è il mio nome; e son qui venuto in armi,  
sotto impegno di sacro giuramento,  
- Dio guardi un cavaliere dal violarlo -  
per difendere la mia fede in Dio,  
al mio sovrano ed ai suoi successori,  
dall'accusa del Duca Enrico di Hereford,  
e per provare, in questa mia difesa,  
ch'Enrico d'Hereford è un traditore  
del mio Dio, del mio re e di me stesso.  
Il cielo mi protegga,  
perché mi batto pel mio buon diritto.  
*(Si siede)*

*Squillo di tromba.*

*Entra Enrico BOLINGBROKE, Duca di Hereford, sfidante, preceduto da un ARALDO*

RICCARDO -

Maresciallo, a quel cavaliere in armi  
domandate chi è, per qual ragione  
viene qui corazzato in quella foggia;

in buona forma, come vuol la legge,  
fategli dire sotto giuramento,  
che combatte per una causa giusta.

MARESCIALLO -

*(A Bolingbroke)*

Dichiarami chi sei, come ti chiami,  
e perché ti presenti così armato  
davanti al re Riccardo, alla sua lizza;  
contro chi vieni e qual è la tua causa.  
Parla anche tu da vero cavaliere,  
e ti protegga il cielo.

BOLINBROKE -

Enrico d'Hereford, duca di Lancaster  
e Derby è il nome mio, e son qui in armi  
a provar col valore del mio braccio,  
e con l'aiuto dell'Onnipotente,  
su questa lizza, che Tomaso Mowbray  
è un malvagio e nefasto traditore  
di Dio, di re Riccardo e di me stesso.  
Poiché combatto per la buona causa,  
m'accordi il cielo la sua protezione.

MARESCIALLO -

*(Al pubblico degli astanti)*

Sotto pena di morte,  
che nessuno si prenda l'ardimento  
di scender sul terreno della lizza,  
eccetto il maresciallo e gli ufficiali  
scelti a dirigere lo svolgimento  
di questo nobile combattimento.

BOLINGBROKE -

Lord Maresciallo, datemi licenza  
di baciare la mano al mio sovrano  
e di prostrarmi innanzi a Sua maestà,  
perché in questo momento Mowbray ed io  
siamo due pellegrini  
votati ad un asperissimo cammino.  
Lasciate quindi che prendiam congedo  
dai nostri amici con le buone forme  
e diamo loro un affettuoso addio.

MARESCIALLO -

*(Al re)*

Con profondo rispetto, maestà,  
lo sfidante vi porge il suo saluto  
e chiede di baciare la vostra mano  
e di prender così da voi congedo.

RICCARDO -

Voglio scendere io stesso  
per abbracciarlo.<sup>(17)</sup> Cugino di Hereford,  
come è giusta la causa  
per cui ti batti, così sia la sorte  
con te in questo regale cimento.  
Addio, tu, sangue del mio stesso sangue;  
sul quale, se oggi ti sarà versato,  
caro cugino, noi potremo piangere,  
ma non proporci di fare vendetta.

BOLINGBROKE -

Oh, che nessuna lacrima  
per me profani nobile pupilla,  
se m'accadrà di rimaner trafitto  
dalla spada di Mowbray.  
Io m'accingo a combattere con lui  
con la risolutezza del falcone  
che piomba su un uccello a farne preda.  
*(Al Lord Maresciallo)*  
Mi congedo da voi, caro signore,  
*(A Lord Aumerle)*  
da te, mio nobile cugino Aumerle;  
ma non prendete questo mio commiato  
come d'uno ch'è moribondo a letto,  
anche se avrò a che fare con la morte,  
ma d'uno che, nel vigore degli anni,  
ha nel cuore la gioia della vita  
e ne respira tutta la letizia.  
*(A Gaunt)*  
Ed ora, come nei banchetti inglesi,  
mi volgo a dare l'ultimo saluto  
al piatto più squisito della tavola,  
per addolcirmi al massimo la chiusa.  
O tu, terreno autore del mio sangue,  
il cui giovane spirito  
rinato in me con raddoppiata forza  
mi leva in alto ad acciuffar pei crini  
alta sulla mia testa la vittoria,  
rendi più forte, con le tue preghiere,  
la resistenza della mia corazza  
e affila, con le tue benedizioni,  
la punta della mia temprata lancia,  
ch'essa trapassi come molle cera  
la corazza di Mowbray,  
e nuovo lustro possa derivare  
alla casata di Giovanni Gaunt  
dal fiero comportarsi di suo figlio.

GAUNT -

Dio t'assista nella tua buona causa.  
Sii ratto nell'azione come il fulmine,  
e fa' che i colpi tuoi, due volte doppi,

cadano come tuono che stordisce  
sull'elmo del mortale tuo nemico.  
Fa' divampare il giovane tuo sangue,  
sii valoroso e vivi!

BOLINBROKE -

La mia innocenza e San Giorgio trionfino!

MOWBRAY -

Qualunque sorte Dio o la Fortuna  
mi riservino, qui vivrà o morrà,  
in fedeltà di cuore a re Riccardo  
un leale ed onesto gentiluomo.  
Mai con più franco cuore  
prigioniero gettò via le catene  
ed abbracciò il dorato suo riscatto  
di quanto l'esultante anima mia  
celebra in festa questo scontro d'armi.  
Sovrano potentissimo, e voi pari,  
miei cari amici, accogliete da me  
l'augurio di anni felici per tutti.  
M'accingo a sostenere questo scontro  
col cuore in festa, come andassi a un gioco:  
la verità rende sereno l'animo.

RICCARDO -

Addio, mio lord: io vedo nel tuo sguardo  
la virtù e il valore insiem congiunti.  
Lord Maresciallo, si vada alla prova:  
date gli ordini vostri, e s'incominci.

MARESCIALLO -

Enrico Bolingbroke, duca di Lancaster  
e signore di Hereford e Derby,  
ricevi dalla mano mia la lancia,  
e sia Dio difensore del diritto!

BOLINBROKE -

Saldo nella speranza come torre,  
vi rispondo a gran voce: "E così sia!".

MARESCIALLO -

*(Ad un Ufficiale)*  
Va' da Tomaso, Duca di Norfolk,  
dàgli questa lancia.

1° ARALDO -

È qui presente Enrico duca di Hereford,  
e signore di Lancaster e Derby,  
a provar, sotto pena di spergiuo,  
per Dio, pel suo sovrano e per se stesso,  
che il duca di Norfolk, Tomaso Mowbray,

è reo di tradimento  
a Dio, al suo sovrano ed a se stesso  
e lo sfida a venir avanti in lizza,  
per misurarsi in singolar tenzone.

2° ARALDO -

È qui presente il Duca di Norfolk,  
Tomaso Mowbray, col fiero proposito,  
sotto pena di falso e di spergiuro,  
sia di difendere la sua persona,  
sia di provare che Enrico di Hereford,  
di Lancaster e Derby,  
mente a Dio, al suo re ed a se stesso;  
e, con animo franco e risoluto,  
aspetta solo il segnale d'attacco.

MARESCIALLO -

Tromba! Venite avanti, combattenti!

*La tromba suona l'inizio dello scontro, ma appena i  
contendenti si stanno per scontrare, il re si alza e getta a  
terra la mazza.<sup>(18)</sup>*

Fermi! Il re ha gettato la sua mazza!

RICCARDO -

Che depongano entrambi lancia ed elmo,  
e facciano ritorno ai loro scanni!  
*(Ai consiglieri del seguito)*  
Venite, voi, riuniamoci in consiglio  
e squillino le trombe, fino a tanto  
che non ritorneremo a palesare  
le nostre decisioni a questi duchi.

*Lunga fanfara, mentre il re si consulta coi suoi  
consiglieri. Poi, rivolto ai due:*

Fatevi qui da presso ed ascoltate  
la decisione del nostro consiglio:  
affinché il suolo del nostro reame  
non sia macchiato dal sangue prezioso  
ch'esso nutri; e poiché gli occhi nostri  
hanno in orrore la crudele vista  
di ferite da fratricide spade  
scavate nella carne del vicino;  
e come è nostra ferma convinzione  
ch'è l'orgoglio, con le sue ali d'aquila,  
ispiratore d'ambiziosi voli  
e di cupide mire verso l'alto,  
accoppiato ad astiosa gelosia,  
ad indurvi a destar la nostra pace,  
che, qual tenero infante addormentato

nella culla di questa nostra terra,  
respira calma e serena il suo sonno  
la cui brusca rottura,  
pel discorde rullare di tamburi  
o per l'aspro squillar d'orride trombe  
o pel ferreo cozzar d'armi guerriere  
può fugar dai tranquilli nostri lidi  
la bella pace finora goduta,  
se non addirittura trascinarci  
a nuotare nel sangue di fratelli;  
per tutto questo, abbiamo decretato  
di bandirvi dal nostro territorio.  
Tu, Hereford, cugino,  
a pena la vita, col divieto  
di mettere più piede in Inghilterra  
a salutare i nostri bei dominii  
prima che per due volte cinque estati  
abbiano fatti ricchi i nostri campi,  
calcherai i sentieri dell'esilio.

BOLINBROKE -

La vostra volontà sarà eseguita.  
Mi sarà come unico conforto  
il pensare che il sole che vi scalda  
qui nel regno splende anche su di me;  
ed i raggi dorati che vi dona  
verranno ad appuntarsi su di me  
ad indorarmi i giorni dell'esilio.

RICCARDO -

Norfolk, a te condanna anche più dura,  
che pronuncio con qualche riluttanza:  
il corso lento e furtivo del tempo  
mai segnerà per te l'ultimo limite  
del duro esilio, che non avrà termine.  
"Senza ritorno": è questa la sentenza  
ch'io pronuncio per te, pena la vita.

MOWBRAY -

Dura pronuncia, mio temuto sire,  
ed invero del tutto inaspettata  
dalle labbra di vostra maestà.  
Io m'attendevo dalle vostre mani  
miglior compenso per i miei servigi  
che non una ferita sì profonda  
come quella d'esser buttato via  
dal vostro regno, alla mercé del mondo.  
Dovrò dunque cessare di parlare  
l'idioma appreso nei miei quarant'anni,  
il mio nativo inglese;  
la mia lingua non mi sarà più utile  
d'una viola o d'un'arpa senza corde;

o sarà come un magico strumento,  
racchiuso nel suo astuccio,  
o dato in mano, quando di là tolto,  
da qualcuno incapace di suonarlo  
per modularne la dolce armonia.  
E così voi m'avete imprigionato  
la lingua nella bocca,  
sbarrata con la duplice serranda  
delle labbra e dei denti...  
L'ottusa, sterile, crassa ignoranza  
sarà così il mio solo carceriere,  
posto a guardia di questa mia impotenza.  
Sire, son troppo vecchio  
per fare le grazie ad una balia;  
son troppo in là negli anni,  
per ritornare a far lo scolareto.  
Quale condanna è, dunque, questa vostra  
se non ad una morte silenziosa,  
che priva la mia lingua  
di fiatare l'idioma suo natale?

RICCARDO -

Non implorare compassione. È inutile.  
La decisione è presa.  
Ogni lagnanza ormai è fuori tempo.

MOWBRAY -

E dunque dovrò volgere le spalle  
alla luce che ho qui, nel mio paese,  
per andare a fissare la mia dimora  
all'ombra d'una notte senza fine...

RICCARDO -

Volgiti intanto nuovamente a me,  
e fammi il giuramento che ti chiedo  
e che dovrai portarti via con te.  
(Anche rivolto a Bolingbroke)  
Posate entrambi qui, sulla mia spada<sup>(19)</sup>  
di re le vostre mani di proscritti,  
e per la fede che dovete a Dio  
- quella dovuta a noi, vostro sovrano,  
l'abbiamo messa al bando insieme a voi -  
giurate d'osservare la consegna  
che qui solennemente vi facciamo:  
mai non dovrete - e in ciò vi sian d'aiuto  
Dio e la vostra lealtà di sudditi -  
unirvi in alleanza nell'esilio,  
mai l'uno riveder dell'altro il volto;  
né mai comunicare per iscritto;  
mai scambiarsi un saluto;  
mai cercare di mitigar, tra voi,  
la torbida tempesta di quell'odio

che v'ha resi così nemici in patria;  
mai associarvi nel comune intento  
di tramare, di ordire, complottare  
contro di noi, o contro il nostro stato,  
i nostri sudditi, la nostra terra.  
*(I due posano le mani sull'elsa della spada del re)*

BOLINGBROKE -

Lo giuro.

MOWBRAY -

Anch'io, d'osservar tutto questo.

BOLINGBROKE -

Norfolk, ti dico addio, come a un nemico.<sup>(20)</sup>  
A quest'ora, se avesse il nostro re  
acconsentito a che noi ci battessimo,  
una delle nostre anime,  
si troverebbe ad aleggiar nell'aria  
bandita dalla fragil sepoltura  
del suo corpo, così com'è bandito  
il nostro corpo dalla nostra terra.  
Ma prima di lasciare questo regno,  
confessa in pubblico i tuoi tradimenti;  
non trascinati dietro, sì lontano  
- perché lontano tu ne devi andare -  
il fardello d'un'anima colpevole.

MOWBRAY -

No, Bolingbroke; s'io fui mai traditore,  
sia cancellato per sempre il mio nome  
dal libro della vita, ed io bandito  
sia dal cielo, come lo son da qui.  
Ma quello che sei tu ben lo sa Dio,  
e tu ed io, ed anche troppo presto  
il re dovrà riceverne cagione,  
temo, di gran dolore.

*(Al re)*

Addio, maestà. Non c'è nessuna strada,  
d'ora in avanti, ch'io possa smarrire,  
se non quella che mena all'Inghilterra:  
ché mia strada sarà l'intero mondo.

*(Esce)*

RICCARDO -

*(A Gaunt)*

Zio, scorgo nello specchio dei tuoi occhi  
il riflesso del tuo cuore angosciato,  
e la tristezza che ti vaga in viso  
ti guadagna un abbuono di quattro anni  
dal numero di quelli del suo esilio.

*(A Bolingbroke)*

Saranno solo sei gelidi inverni,  
e tornerai in patria benvenuto.

BOLINGBROKE -

Che lungo tempo in una paroletta!  
Quattro torpidi e letargosi inverni,  
quattro ubertose e pingui primavere  
fatte svanire con una parola:  
tale fiato hanno i re!...

GAUNT -

Ringrazio il mio sovrano  
che per riguardo a me,  
accorcia di quattr'anni  
l'esilio di mio figlio. Ma, purtroppo,  
io ne trarrò modesto beneficio,  
ché prima che i sei anni da scontare  
abbian visto mutar le loro lune  
e avvicinarsi le loro stagioni,  
la mia lucerna, ormai senza più olio,  
con la sua luce vieppiù affievolita  
sarà già spenta dal peso degli anni  
e della notte che non ha più fine;  
il mozzicone della mia candela  
sarà tutto bruciato e consumato,  
e il sopraggiunger della cieca morte  
non mi lascerà più veder mio figlio.

RICCARDO -

Oh, zio, molti anni ancora hai tu da vivere.

GAUNT -

Ma non un sol minuto  
di più che tu, re, possa concedermi.  
Tu puoi spezzare il corso dei miei giorni  
infliggendomi la più cupa pena,  
e privarmi altresì delle mie notti,  
ma non mi potrai dare un sol mattino;  
puoi aiutare la mano del tempo  
a scanalarmi la faccia di rughe,  
ma non potrai fermar nessuna ruga  
ch'esso possa tracciar col suo trascorrere.  
Con lui la tua parola  
è moneta sonante alla mia morte,  
ma quando io sia morto,  
non ti potrà bastar tutto il tuo regno  
a riscattar da lui il mio respiro.

RICCARDO -

Il bando di tuo figlio è scaturito  
da maturo consiglio, cui tu stesso  
hai avuto parola. Perché dunque

ti mostri così scuro e risentito  
con la nostra giustizia?

GAUNT -

Cose dolci al palato  
si fanno acide alla digestione.  
M'avete consultato come giudice:  
sarebbe stato meglio domandarmi  
di parlar come padre.  
Oh, si fosse trattato d'un estraneo  
invece di mio figlio, assai più facile  
mi sarebbe riuscito, assai più facile  
sarei io stato a sminuir la colpa.  
Ho voluto fuggir nel mio verdetto  
ogni sospetto di parzialità,  
e con esso ho distrutto la mia vita.  
M'aspettavo che alcuno tra di voi  
dicesse ch'ero stato troppo duro  
nel bandire una parte di me stesso;  
ma voi alla mia lingua riluttante  
consentiste di far che, contro voglia,  
io mi recassi questo grave torto.

RICCARDO -

*(A Bolingbroke)*

Addio, cugino.

*(A Gaunt)*

Zio, dàgli congedo.

Noi l'abbiamo bandito per sei anni.

Deve andare.

*Squillo di tromba.*

*(Esce Re Riccardo con seguito)*

AUMERLE -

Addio, cugino Hereford.

Ciò che non mi puoi dire qui, in presenza,

me lo dirai per lettera

dal luogo dove andrai a stabilirti.

MARESCIALLO -

Io non prendo congedo, monsignore,  
perché cavalcherò al vostro fianco  
fin dove terraferma lo consente.

GAUNT -

*(A Bolingbroke)*

Perché sei tanto avaro di parole,

che non rendi il saluto a questi amici?

BOLINGBROKE -

Troppo poche son quelle che ho per voi

per congedarmi, quando di parole  
la mia lingua dovrebb'essere prodiga  
per dar voce alla pena che m'ambascia.

GAUNT -

Quel che ti affligge è soltanto il pensiero  
di rimaner assente tanto tempo.

BOLINGBROKE -

È così infatti: assente la letizia,  
sarà presente solo l'afflizione.

GAUNT -

Che son sei inverni? Passano veloci.

BOLINGBROKE -

Per la gente felice;  
ma il dolore di un'ora ne fa dieci.

GAUNT -

E tu chiamalo un viaggio di piacere.

BOLINGBROKE -

Anche a chiamarlo, impropriamente, tale,  
il mio cuore sospirerà lo stesso,  
perché non potrà a meno di sentirlo  
una forzata peregrinazione.

GAUNT -

Al sordo andare dei tuoi passi stanchi  
guarda come una specie di castone  
nel quale incastonare, a impreziosirlo,  
il gioiello del tuo ritorno a casa.

BOLINGBROKE -

Ahimè, che invece ogni tedioso passo  
non farà che portarmi col pensiero  
a quale immenso mondo mi separi  
dai gioielli che amo. La mia sorte  
sarà di fare un lungo apprendistato  
per cammini stranieri, ed alla fine,  
riottenuta la libertà, vantarmi  
di non essere stato niente più  
che un semplice apprendista del dolore.<sup>(21)</sup>

GAUNT -

Tutti i luoghi che il cielo col suo sguardo  
visita son felici porti e approdi  
per il saggio. Necessità t'insegni  
questo: che pari alla necessità  
non esiste virtù. Fa' di pensare  
che non è stato il re a bandire te,

ma tu il re. Il dolore è più pesante  
per chi lo porta con animo fiacco.  
Va', pensa che a mandarti dove andrai  
sia stato io, a procurarti onore,  
non che t'abbia esiliato il tuo sovrano;  
o immagina magari che nell'aria  
incomba una vorace pestilenza  
e tu vada fuggendo in altri luoghi  
alla ricerca d'un clima più sano.  
Pensa a ciò ch'è più caro alla tua anima,  
e immagina che stia là dove vai,  
non già da dove vieni;  
immagina che il canto degli uccelli  
sia musica e che l'erba che calpesti  
sia la gran sala delle udienze a corte  
parata a festa, i fiori belle dame  
ed i tuoi passi leggiadre scansioni  
di misure di danza.  
Il dolore ringhioso ha meno forza  
di mordere se l'uomo se ne irride  
e non gli dà importanza.

BOLINGBROKE -

Oh, ma chi può tenere la brace in mano  
solo pensando alle nevi del Càucaso?  
Chi può placare i morsi della fame  
solo pensando ad un lauto banchetto?  
O voltolarsi nudo nella neve  
a dicembre pensando all'afa estiva?  
Ah, no, la sola immagine del buono  
non fa che acuire il senso del cattivo.  
Il dolore di denti è più straziante  
quand'esso rode dentro,  
senza che possa incidersi l'ascesso.

GAUNT -

Vieni figlio, ti metto sulla strada.  
Avevo l'età tua e i tuoi motivi,  
non resterei un sol minuto ancora.

BOLINGBROKE -

Allora, suolo d'Inghilterra, addio!  
Addio, mia dolce terra,  
madre, nutrice che ancor mi sorreggi!  
Dovunque io vada, pur se messo al bando,  
di questo almeno potrò menar vanto:  
d'esser di genuino ceppo inglese!

*(Escono)*

*Londra. La grande sala della corte.*

*Entrano RE RICCARDO, BAGOT e GREEN da una parte; il DUCA DI AUMERLE dalla parte opposta.*

RICCARDO - *(A Bagot e a Green, come continuando un discorso)*

L'abbiamo già osservato.<sup>(22)</sup>  
*(Ad Aumerle)*  
Cugino Aumerle, fino a che punto  
accompagnasti l'altezzoso Hereford  
per la sua strada?

AUMERLE -

"L'Altezzoso Hereford"  
- se è così che vi piace chiamarlo -  
l'ho accompagnato fino dove ha inizio  
la via maestra, e là l'ho salutato.

RICCARDO -

E, dimmi, quante lacrime d'addio  
furon versate da entrambe le parti?

AUMERLE -

Da parte mia, nessuna, in verità;  
solo che un forte vento di nord-est  
che soffiava mordendoci la faccia  
ci ridestò l'umore che dormiva,  
dando così al bugiardo nostro addio  
la grazia d'una lacrima.

RICCARDO -

E che ti disse il nostro cuginetto  
sul punto che vi siete separati?

AUMERLE -

"Addio", mi disse, senza nulla aggiungere.  
Al che il mio cuore, forse avendo sdegno  
che la lingua potesse profanare  
la parola, mi suggerì di fingere  
d'esser talmente preso dall'angoscia,  
che le parole parvero sepolte  
nella tomba del mio grande dolore.  
Sacramento! Se la parola "addio"  
avesse avuto il magico potere  
d'allungar l'ore e aggiunger anni ed anni  
a quelli del suo troppo breve esilio,  
di "addio" ne avrebbe ricevuti a iosa!  
Ma poiché questo non era possibile,  
egli da me non s'ebbe alcun addio.

RICCARDO -

Egli è nostro cugino, cugino Aumerle;  
ma c'è da dubitare seriamente  
che quando il tempo l'avrà richiamato  
dall'esilio, quel caro cuginetto  
brami di rivedere i suoi parenti.  
Ho avuto modo di osservare io stesso,  
e con me anche Bagot, Green e Bushy,  
com'ei riesca corteggiare il popolo,  
e immergersi nel fondo dei lor cuori  
con umili ed affabili maniere;  
e prodigarsi a loro in grandi gesti  
corteggiando quei poveri artigiani  
con l'arte del sorriso,  
o col mostrar di sopportar paziente  
il destino di questa sua condanna,  
quasi a voler portar con sé in esilio  
il loro affetto... Si tolse il cappello  
davanti ad una povera ostricaia;  
due carrettieri gli fanno l'augurio  
"Che Dio v'assista!", e s'hanno, in contraccambio,  
l'omaggio d'una sua genuflessione,  
con un bel: "Grazie, miei compatrioti,  
miei cari amici!"; quasi a voler dire  
che l'Inghilterra è sua per reversione<sup>(23)</sup>  
e ch'egli è la più prossima speranza  
dei nostri sudditi.

GREEN -

Beh, se n'è andato,  
e vadano con lui questi pensieri.  
Ora s'ha da pensare, mio sovrano,  
ad adottare urgenti decisioni  
contro i ribelli in armi nell'Irlanda,  
prima che un ulteriore nostro indugio  
possa offrir loro, a tutto nostro danno,  
l'agio di rifornirsi d'altri mezzi.

RICCARDO -

A questa guerra andremo di persona.  
E poiché per tener troppo gran corte,  
e per essere troppo liberali,  
le nostre casse sono alleggerite,  
siamo costretti a dare in affittanza  
l'intero nostro regno; il suo provento  
servirà a finanziare questa impresa.  
E se ciò non dovesse ancor bastare,  
lasciemo ai ministri carta bianca  
per accertarsi dove sono i ricchi,  
sottoporli a pagare forti tasse,  
e mandarci i ricavi del prelievo,  
per fronteggiar le spese della guerra.

Noi partiremo per l'Irlanda subito.

*Entra BUSHY*

Che nuove, Bushy?

BUSHY -

Il vecchio Gaunt, signore,  
è in grave stato: un malore improvviso,  
e mi manda di volo a Vostra Altezza  
per chiedervi di andarlo a visitare.

RICCARDO -

Dov'è ricoverato?

BUSHY -

A Ely House.

RICCARDO -

O Dio, ispira adesso il suo dottore  
che l'aiuti a calarsi nella tomba.  
La sola fodera dei suoi forzieri  
può servire a confezionar casacche  
per buona parte dei nostri soldati.  
Signori, andiamo tutti a visitarlo.  
In tutta fretta, ma pregando Iddio  
di farci arrivar tardi.<sup>(24)</sup>

TUTTI -

E così sia.

*(Escono)*

## ATTO SECONDO

### SCENA I

*Londra. Ely House.*

*GIOVANNI DI GAUNT è a letto infermo: con lui è il fratello EDMONDO LANGLEY, Duca di York*

GAUNT -

Che dici, il Re verrà al mio capezzale,  
ch'io possa spender l'ultimo mio fiato  
ad istillare qualche onesto monito  
alla sua irrequieta giovinezza?

YORK -

Non datevene cruccio,  
non fate a gara con il vostro fiato;  
al suo orecchio ogni consiglio è vano.

GAUNT -

Oh, dicon che la voce di chi muore  
attragga le coscienze  
come l'eco d'un'armonia profonda;  
che le parole di chi n'ha più poche  
raramente son pronunciate invano:  
esala dalla bocca verità  
chi vi dà fiato nell'estremo duolo.  
Chi sta sul punto di tacer per sempre  
è più ascoltato d'altri  
cui giovinezza e vita spensierata  
appresero a parlare per blandire.<sup>(25)</sup>  
S'imprime più l'estremo nostro istante  
che tutto il resto della nostra vita.  
Il sole che tramonta all'orizzonte,  
è una musica all'ultime sue note,  
è l'ultimo sapore della torta,  
più dolce proprio perché è alla fine,  
destinato a restare nel ricordo  
più di quanto si sia prima gustato.  
Se Riccardo non ascoltò consigli  
da me vivo, c'è almeno da sperare  
che le parole dello zio morente  
valgano adesso a scuotergli l'orecchio.

YORK -

No, quell'orecchio è tutto rintronato  
dai suoni della bassa piaggeria:  
le lodi il cui sapore è sempre dolce  
anche all'orecchio degli uomini saggi;  
le canzoni lascive,

al velenoso suono delle quali  
la gioventù dà volentieri orecchio;  
o l'ultime notizie delle mode  
venute in voga nell'altera Italia,  
la cui maniera segue scimmiottando  
con passo zoppo e in vile imitazione,  
questo nostro retrogrado paese.  
C'è forse qualche frivolezza al mondo  
- per quanto vile e bassa, purché nuova -  
che non gli venga soffiata all'orecchio?  
Tardi giunge pertanto ogni consiglio  
per trovare un orecchio che l'ascolti  
là dove volontà  
è sempre ammutinata contro il senno.  
Rinunciate a indicar la giusta via  
a chi vuol scegliersi la sua da solo.  
Vi manca il fiato, e volete sprecare  
quel poco che vi resta?

GAUNT -

Mi sento come un profeta ispirato  
e, nel trarre il mio ultimo respiro,  
formulo su di lui questo presagio:  
la sua sfrenata, furiosa deboscia  
è una fiammata che non può durare;  
perché i fuochi violenti  
divorano se stessi in poco tempo;  
le pioggerelle durano di più  
dei grossi rumorosi temporali;  
cavallo cui sia dato troppo sprone  
è presto stanco; cibo trangugiato  
con ingordigia strozza chi lo mangia;  
la vanità, insaziato cormorano,  
consumati i suoi mezzi, si fa preda  
subito di se stessa.  
Questo superbo nostro regal trono,  
quest'isola scettrata,  
questa terra d'auguste maestà,  
questo seggio di Marte che Natura  
s'è costruita a farne sua difesa  
contro l'infetta mano della guerra;  
questa felice nostra stirpe d'uomini,  
questo piccolo mondo, questa gemma  
incastonata nell'argenteo mare  
che la protegge come un alto vallo  
o il profondo fossato d'un castello  
dall'invidia di terre men felici;  
quest'angolo di mondo benedetto,  
questo nostro paese, questo regno,  
quest'Inghilterra, nostra alma nutrice,  
questo grembo prolifico di principi  
di stirpe regia e per questo temuti,

illustri per natali, celebrati  
per le gesta compiute fuori casa  
al servizio della cristiana fede  
e dell'autentica cavalleria  
fin là, dove, nella Giudea caparbia,  
sta il sepolcro del Redentor del mondo,  
il figlio di Maria benedetta;  
questa patria di tante anime fulgide,  
questa cara, adorata nostra terra,  
cara, per la sua gloria, a tutto il mondo,  
ora è data in affitto,  
- e mi vien da morire solo a dirlo -,  
al pari d'un qualunque fondo rustico  
o d'una fattoria da quattro soldi.  
E così l'Inghilterra,  
cinta da questo trionfante mare,  
la cui costa, con l'alte sue scogliere  
respinge l'invido, perenne assedio  
dell'equoreo Nettuno,  
è ora cinta solo di vergogna,  
di scartafacci imbrattati d'inchiostro  
e di vari strumenti d'ipoteca  
vergati su marcite pergamene.  
Questa nostra Inghilterra,  
usa da sempre a conquistare gli altri  
fa con vergogna conquista di sé.  
Ah, potesse svanire un tale obbrobrio  
con lo svanire di questa mia vita,  
qual morte lieta sarebbe la mia!

*Entrano RE RICCARDO, la REGINA, AUMERLE,  
BUSHY, GREEN, BAGOT, ROSS e VILLOUGBY*

YORK -

Il re è qui. Cercate di trattare  
con molto tatto la sua giovinezza;  
i puledri son già per sé focosi,  
se pungolati, subito s'impennano.

REGINA -

Come sta il nobile nostro zio Lancaster?

RICCARDO -

Caro zio, come state?  
Come si sente il nostro vecchio Gaunt?

GAUNT -

Come s'addice bene questo nome  
al mio stato presente!... "Vecchio Guanto":<sup>(26)</sup>  
e smunto sono, e logoro dagli anni.  
È che dentro di me  
il dolore ha osservato e mantenuto

un tedioso digiuno; e chi digiuna  
senza ridursi smunto e macilento?  
Troppo tempo ho vegliato al capezzale  
di questa nostra assonnata Inghilterra,  
e lo star troppo svegli fa magrezza  
e chi è magro ha l'aspetto macilento.  
La gioia di cui godon gli altri padri  
- la vista dei lor figli -  
osserva in me un digiuno rigoroso;  
e tu, imponendomi tale digiuno,  
m'hai reso così smunto ed emaciato.  
Ed ora vo preciso come un guanto  
nella tomba, che mi sta come un guanto  
la cui cava ventraia  
nient'altro eredita da me che ossa.

RICCARDO -

Possibile che un uomo così infermo  
scherzi con tanta arguzia sul suo nome?

GAUNT -

È la stessa disgrazia  
che si diverte a beffarsi di sé.  
Tu vuoi uccidere il mio nome in me,<sup>(27)</sup>  
ed io mi faccio beffa del mio nome,  
per lusingarti, possente sovrano.

RICCARDO -

Oh, bella! Devon forse i moribondi  
lusingare chi loro sopravvive?

GAUNT -

Al contrario: sono i sopravvivalenti  
a lusingar chi muore..

RICCARDO -

E allora perché tu, che stai morendo,  
affermi di volermi lusingare?

GAUNT -

Perché chi sta morendo qui sei tu,  
anche s'io son, tra i due, il più malato.

RICCARDO -

Io son sano e respiro, caro zio.

GAUNT -

È vero, ma Colui che m'ha creato  
sa com'io veda quanto tu stia male;  
anche se, da malato, io veda poco.  
Il tuo letto di morte è il tuo paese,  
e tu vi giaci sopra

ammalato nella reputazione;  
e affidi, da malato sprovveduto,  
la cura del tuo corpo consacrato  
ai medici che primi t'han ferito.  
Nel breve cerchio della tua corona  
sono annidati mille adulatori;  
è un cerchio non più grande del tuo capo,  
eppure, chiuso in così angusto limite,  
c'è un guasto grande come la tua terra.<sup>(28)</sup>  
Oh, se tuo nonno,<sup>(29)</sup> con occhio profetico,  
avesse mai potuto antivedere  
la rovina della sua discendenza  
ad opera del figlio di suo figlio,  
non t'avrebbe permesso di raggiungere  
questo potere che è la tua vergogna;  
avrebbe fatto in modo di privartene  
prima che tu ne venissi in possesso,  
ché tu stesso non sei or posseduto  
al punto di destituir te stesso.  
Fossi tu pure re del mondo intero,  
sarebbe già per te grande vergogna  
concedere in affitto questo regno;  
ma poiché il mondo del quale sei re  
è solo questa povera Inghilterra,  
è tanta più vergogna  
coprirla di vergogna in questo modo.  
Ma tu dell'Inghilterra non sei il re,  
sei solo il suo padrone-proprietario.  
Ora il tuo stato, in termini legali,  
è quello d'uno soggetto alla legge,  
e tu...

RICCARDO -

E tu, lunatico svampito,  
che ti fai forte nella presunzione  
del privilegio che ti dà la febbre,  
ardisci col tuo gelido rabbuffo  
di far impallidir la nostra guancia,  
scacciando dalla sua nativa sede  
il regal nostro sangue?..  
Per la legittima regal maestà  
del mio trono, non fossi tu il fratello  
del figlio di Edoardo, il grande re,  
codesta tua linguaccia  
che ti rotola sciolta nella testa  
farebbe rotolare quella testa  
via da quelle tue spalle irriverenti!

GAUNT -

Non risparmiarmi, non avere scrupoli,  
perch'io sia figlio dello stesso sangue  
di tuo padre Edoardo, mio fratello!

Tu come il pellicano,<sup>(30)</sup>  
quel sangue l'hai spillato già ben bene,  
e tracannato fino a ubriacartene.  
L'anima pura e innocente di Gloucester,  
mio fratello<sup>(31)</sup> - che sia beata in cielo,  
mi può esser d'aiuto a dimostrare  
che non avesti remora a spillare  
anche il sangue di tuo cugino Edoardo.<sup>(32)</sup>  
Allèati col male che m'affligge,  
e sia pari la tua efferatezza  
all'adunca vecchiezza,  
che tu possa recidere d'un colpo  
un fiore ch'è d'assai tempo avvizzito.  
Vivi nell'ignominia,  
ma l'ignominia non muoia con te:  
queste parole sian, da qui in avanti,  
il tuo tormento.  
*(Agli assistenti)*

Portatemi al letto,  
per poi portarmi assai presto alla tomba.  
Resti ad amar la vita  
chi da essa riceve amore e onore!

*(Esce portato dai servi)*

RICCARDO -

E muoia la vecchiaia e l'umor nero!  
Tu li possiedi entrambi,  
ed entrambi s'addicono alla tomba.

YORK -

Sire, mettete questi suoi scongiuri  
nel conto del suo male e dell'età.  
Io vi posso giurar sulla mia vita,  
ch'egli vi vuole bene e vi tien caro  
almeno al pari di suo figlio Enrico,  
il duca d'Hereford, se fosse qui.

RICCARDO -

Dici giusto: qual è l'amore di Hereford,  
tale è il suo; e così per loro è il mio.  
E tutto vada come deve andare.

*Entra NORTHUMBERLAND*

NORTHUMBERLAND -

Altezza, il vecchio Gaunt si raccomanda  
alla vostra maestà.

RICCARDO -

Che cosa dice?

NORTHUMBERLAND -

Più nulla. Ormai per lui è detto tutto.  
La sua lingua è strumento senza corde.  
Ormai parole, vita e tutto il resto  
il vecchio Lancaster l'ha consumato.

YORK -

Sia ora York il prossimo  
a fare simigliante bancarotta.  
La morte, pur nel suo tetro squallore,  
pone un fine agli affanni dei mortali.

RICCARDO -

Il frutto più maturo cade prima;  
ora è toccato a lui, consumato  
è il suo tempo; a noi il cammino  
rimane ancora tutto da percorrere.  
Basta perciò di questo.  
Ora pensiamo alla guerra d'Irlanda.  
Dobbiamo sradicare da quell'isola  
quei loro rozzi, setolosi kerni,  
che vivon come bestie velenose  
dove nessun veleno cresce e vive.<sup>(33)</sup>  
E poiché questa poderosa impresa  
esige un grosso sforzo finanziario,  
decretiamo fin d'ora, a farvi fronte,  
la confisca di tutto il vasellame,  
del denaro contante e delle rendite  
che furono di questo nostro zio.

YORK -

Ah, fino a quando dovrò pazientare?  
Fino a quando la mia lealtà di suddito  
mi darà ancor la forza  
di patire in silenzio l'ingiustizia?  
Né l'assassinio di Tomaso Gloucester,  
né l'esilio di Bolingbroke,  
né le atroci insolenze contro Gaunt,  
né il veto posto alle nozze d' Enrico,<sup>(34)</sup>  
né la mia stessa caduta in disgrazia  
sono valsi finora ad inasprire  
la paziente espressione del mio volto,  
o a tracciarvi una ruga di dispetto  
contro il mio re. Son l'ultimo dei figli  
di quel nobile padre ch'era Edoardo,<sup>(35)</sup>  
e dei quali tuo padre era il maggiore.  
Mai leone fu più feroce in guerra,  
mai agnello più mansueto in pace  
di quel giovane gentiluomo e principe.  
Sue sono le fattezze del tuo viso,  
ed anche come il tuo era l'aspetto  
quando aveva la stessa tua età;

e quando gli veniva di accigliarsi  
contro qualcuno, era contro i francesi,  
mai contro i suoi congiunti.  
La sua nobile mano dispensava  
ciò che aveva egli stesso conquistato;  
mai dispensò quello che conquistato  
aveva il vittorioso padre suo.  
Né giammai le sue mani  
si macchiarono del sangue di parenti;  
l'ebbe sempre arrossate  
di quello dei nemici di sua gente.  
Ohimè, Riccardo, questo vecchio York,  
s'è fatto trascinar troppo lontano  
portato dal dolore;  
non farebbe altrimenti un tal confronto...  
(*Singhiozza*)

RICCARDO -

Oh, oh, che ti succede, zio? Che hai?

YORK -

Oh, mio Sire, vogliate perdonarmi,  
se vi piaccia; ma se non vi piacesse,  
son contento lo stesso.  
Perché dunque volete confiscare,  
per poi ridurli nelle vostre mani,  
i beni mobili e le proprietà  
spettanti in successione da suo padre  
all'esiliato figlio Enrico d'Hereford?  
Forse che non è morto il vecchio Gaunt?  
Forse suo figlio Enrico non è vivo?  
Non era forse Gaunt un uomo giusto?  
Forse non è leale Enrico d'Hereford?  
Giovanni Gaunt non meritava eredi?  
E non è forse degno il figlio?  
Private Hereford dei suoi diritti,  
ed avrete spogliato il vostro tempo  
degli statuti e delle guarentigie  
che sono suoi per antico retaggio;  
fa' che domani non sia come l'oggi,  
non essere te stesso. Giacché a quale titolo  
sei re se non per un diritto antico  
di chiara discendenza e successione?  
Ora, davanti a Dio,  
e Dio non voglia che questo s'avveri!,  
se tu confischi ingiustamente a Enrico  
quanto deve venirgli per diritto,  
chiamando in revoca la concessione  
delle reali lettere patenti,  
sì ch'ei non possa più rivendicare  
pel tramite dei suoi procuratori  
la consegna dei beni a lui spettanti,

e gli rifiuti di offrirti l'omaggio,<sup>(36)</sup>  
t'attirerai addosso mille rischi,  
perderai mille cuori ben disposti,  
e spronerai il mio paziente spirito  
a nutrire pensieri incompatibili  
con l'onore e la lealtà di suddito.

RICCARDO -

Tu puoi pensare, zio, quello che vuoi;  
ma noi procederemo a confiscargli  
denaro, vasellame, beni e tutto.

YORK -

In questo caso, io non ci starò.  
Non contare su me. Addio, mio sire.  
Che avverrà dopo, nessuno può dire;  
è facile, comunque, prevedere  
che dal male non possa uscire il bene.<sup>(37)</sup>  
*(Esce)*

RICCARDO -

Bushy, corri dal conte di Wiltshire  
e digli di venire ad Ely House,  
per sistemare la nostra faccenda.<sup>(38)</sup>  
Partiamo per l'Irlanda posdomani,  
ed è gran tempo, credo. In nostra assenza,  
conferiamo l'incarico a zio York  
di Lord Governatore d'Inghilterra,  
perché è probo e ci volle sempre bene.  
Venite, mia regina:  
domani sarà forza separarci.  
Allegra, ci rimane poco tempo.  
*(Escono il Re, la Regina, Aumerle, Bushy, Bagot e Green)*

NORTHUMBERLAND -

Così, signori, Lancaster è morto.

ROSS -

E vivo a un tempo, ché duca è suo figlio.

WILLOUGHBY -

Per il titolo; per gli averi, no.

NORTHUMBERLAND -

Lo sarebbe per l'una e l'altra cosa,  
se la giustizia avesse lungo corso.

ROSS -

Ho il cuore gonfio; ma, povero cuore,  
sarà costretto a crepare in silenzio  
prima di liberarsi dal suo peso  
e mandar la mia lingua in libertà.

NORTHUMBERLAND -

Aprilo, invece; di' quello ch'hai dentro;  
e si secchi la lingua  
a chi riferirà le tue parole  
per farti danno.

WILLOUGHBY -

Se quel che vuoi dire  
è cosa che riguarda il Duca di Hereford,  
coraggio, parla pure con franchezza  
e senza remore, perché al mio orecchio  
non par vero di udire finalmente  
qualcuno che gli parla in suo favore.

ROSS -

Favori, in verità, non posso fargliene,  
salvo che non prendiate come tale  
la pietà che m'ispira la sua sorte,  
defraudato e spogliato dei suoi beni.

NORTHUMBERLAND -

È una vergogna, dico, avanti a Dio,  
che noi si debba star passivamente  
a subir l'onta di tanti soprusi  
a un principe del sangue come egli è,  
e a tanti altri di nobile lignaggio,  
in questo nostro paese in sfacelo.  
Il re non è più lui.  
È pervertito dal maligno influsso  
di bassi adulatori: tutta gente,  
che per nient'altro che perché ci odia,  
ci potrebbe accusar di ciò che vuole  
e il re, senza alcun dubbio, a secondarli  
ci punirebbe assai pesantemente  
nella vita, nei figli e loro eredi.

ROSS -

Ha già spogliato con odiose tasse  
il popolo, alienandosi del tutto  
il cuore della gente.  
È andato a rivangare antiche cause  
per far pagare ammende a molti nobili,  
perdendone del tutto l'amicizia.

WILLOUGHBY -

E ogni giorno si vanno escogitando  
nuovi prelievi, come assegni in bianco,<sup>(39)</sup>  
benevolenze,<sup>(40)</sup> e non so più che cosa.  
Ma nel nome di Dio, questo denaro  
si può sapere dove va a finire?

NORTHUMBERLAND -

Non certo a finanziare nuove guerre,  
perché di guerre non ne ha fatte più,  
preferendo con vili compromessi,  
cedere tutto quanto i suoi degni avi  
avevan conquistato combattendo.

ROSS -

E ha dato il regno in affitto a Wiltshire.

WILLOUGHBY -

Un re che ha dichiarato fallimento  
come un ignobile bancarottiere!

NORTHUMBERLAND -

Rovina e infamia gli pendon sul capo.

ROSS -

Ora, per questa sua guerra in Irlanda,  
malgrado le pesanti tassazioni,  
non ha saputo trovare altri mezzi  
che derubarli al duca che ha bandito.

NORTHUMBERLAND -

Che, per giunta, è suo nobile parente.  
O re degenerare!... Però, signori,  
noi ce ne stiamo tutti qui, tranquilli,  
a udire il sibilar della tempesta  
che s'approssima, e non facciamo nulla  
per cercarci un riparo.  
Vediamo il vento sbatacchiar le vele  
con paurosa violenza, e siamo fermi,  
senza togliere l'acqua dallo scafo,<sup>(41)</sup>  
andando incontro a sicuro naufragio.

ROSS -

Che ci attenda il naufragio, lo sappiamo;  
ma come fare a scampare il pericolo,  
se siamo stati noi a provocarlo,  
per aver tollerato le sue cause?

NORTHUMBERLAND -

Beh, direi proprio che non è così;  
ché dalle cupe occhiaie della morte  
intravvedo spuntare ancor la vita.  
Ma non m'arrischio a fare previsioni  
sul tempo della nostra redenzione.

WILLOUGHBY -

Parla, Northumberland, liberamente!  
Perché noi tre non siamo che un sol uomo,  
e parlando fra noi,

le tue parole restano segrete,  
come nella tua mente i tuoi pensieri.  
Su, non aver paura, parla franco!

NORTHUMBERLAND -

Ecco, allora: m'è giunta informazione  
da Port le Blanc, una baia in Bretagna,  
che il duca d'Hereford, con altri nobili  
- Lord Rinaldo di Cobham,  
Tomaso figlio del conte di Arundel  
e suo erede, che or non è molto  
aveva rotto con il Duca di Exeter  
suo fratello, Arcivescovo di Canterbury;  
Sir Thomas Erpingham, Sir Thomas Ramston,  
Sir John Norbery, Sir Robert Waterton,  
e Francis Quoint ed altri grossi nomi -  
tutti questi, dal Duca di Bretagna  
ben riforniti di otto grosse navi  
e di tremila armati, fanno rotta  
a tutta vela verso queste coste  
e contan di toccar la nostra terra  
tra breve su una spiaggia a settentrione;  
e sarebbero forse già sbarcati,  
se non che vogliono prima aspettare  
la partenza del re verso l'Irlanda.  
E dunque se vogliamo liberarci  
dal giogo che ci opprime come schiavi;  
se vogliamo infoltir di nuove penne  
l'ala ferita della nostra patria;  
riscattar la corona sfigurata  
dal marchio dell'ignobile ipoteca;  
forbire il regal scettro dalla polvere  
che ne offusca l'avita lucentezza,  
e fare che l'augusta maestà  
abbia a riprendere il suo vero volto,  
non c'è più da indugiare: tutti insieme  
con me, di corsa, verso Ravenspurgh!  
Ma se sentite che vi manca il cuore,  
restate e zitti! Ci vado da solo.

ROSS -

Macché, nessun indugio! Via, a cavallo!  
Questi tuoi dubbi, mio caro Northumberland,  
sollevali soltanto a chi ha paura.

WILLOUGHBY -

Io sarò là per primo,  
se il mio cavallo reggerà lo sforzo.  
(Escono)

*SCENA II*

*Il castello di Windsor*

*Entrano la REGINA, BUSHY e BAGOT*

BUSHY -

Vi vedo d'umor triste, mia signora.  
Quando v'accomiatate da Sua Grazia  
gli prometteste di metter da parte  
l'opprimente mestizia,  
umore che fa male alla salute,  
e di serbare un umore piacevole.

REGINA -

Lo promisi per compiacere al Re;  
per compiacere a me stessa, non posso.  
E del resto non vedo altro motivo  
per dare il benvenuto a un tal ospite  
com'è questa tristezza,  
se non l'aver da poco detto addio  
ad un ospite dolce, al mio Riccardo.  
Eppure sento avvicinarsi a me  
una pena che non è ancora nata,  
ma è già matura in grembo alla Fortuna,  
perché l'anima mia intimamente,  
trasale, trepida, per un nonnulla.  
C'è qualche cosa che l'affligge più  
del distacco dal suo signore, il re.

BUSHY -

L'oggetto d'ogni pena ha mille ombre  
che sembrano dolore, ma non sono.  
È che l'occhio di chi soffre una pena,  
attraverso le lacrime che accecano,  
scompone una visione in più soggetti,  
come succede di certe pitture  
che se sono guardate di prospetto  
non offrono che immagini indistinte,  
mentre presentano netti contorni  
se guardate di sghembo o di traverso.<sup>(42)</sup>  
Così la vostra dolce maestà,  
guardando tra le lacrime  
la partenza del re, vostro signore,  
scopre forme che, viste senza lacrime,  
son ombre di qualcosa che non c'è.  
Quindi, tre volte graziosa regina,  
più di quanto richieda la partenza  
del re, vostro signore, non piangete.  
Non si vede altra causa;  
o, se mai si vedesse, non è altro  
che l'effetto ingannevole dell'occhio  
che piange come vere certe cose

che sono invece solo immaginarie.

REGINA -

Sarà così, ma il cuore, nel mio intimo,  
insiste a dire ch'è tutt'altra cosa.  
Sia come sia, mi sento tutta presa  
da una tristezza a tal punto opprimente,  
che se pur mi proponga, ragionando,  
di non farmi venir pensieri tristi,  
basta un niente per ritornar depressa,  
e mancare.

BUSH -

Non è che fantasia,  
questa vostra, graziosa mia signora.

REGINA -

No, non è questo; l'idea del dolore  
deriva sempre da un dolore vero,  
se pur remoto; il mio non è così:  
non c'è nulla di cui io possa dire  
che ha generato in me quel qualche cosa  
che m'affligge; e nemmeno c'è qualcosa  
ch'io possa dire ch'abbia generato  
quel nulla. Cosa sia poi questo nulla,  
non lo so, non riesco a dargli un nome.  
So solo ch'è una pena senza nome.

*Entra GREEN*

GREEN -

Dio salvi la maestà della regina!  
E ben trovati a voi, cari signori!  
Spero che il re non sia salpato ancora  
per l'Irlanda.

REGINA -

Perché spero tu questo?  
Meglio sperare invece che lo sia:  
rapidità esigono i suoi piani;  
nella rapidità sta la speranza.  
Ma perché spero che non sia partito?

GREEN -

Perché, quale unica nostra speranza,  
potrebbe richiamare le sue truppe,  
e render disperata la speranza  
di un nemico che ha messo saldo piede  
su questa terra. Lo sbandito Bolingbroke  
s'è revocato il bando da se stesso  
e con armi brandite a dar battaglia  
è approdato felicemente a Ravenspurgh.

REGINA -

Oh, non lo voglia il cielo!

GREEN -

Ahimè, signora,  
purtroppo è proprio vero; e quel che è peggio  
Northumberland col suo giovane figlio,  
Enrico Percy e i Lord Beaumont e Ross,  
e Willoughby con tutti i loro amici,  
son corsi ad un suo cenno.

BUSHY -

Perché non proclamaste traditori  
Northumberland e tutti gli altri nobili  
del gruppo dei ribelli?

GREEN -

L'abbiam fatto;  
ma sopra quel decreto il conte Worcester  
spezzò la mazza,<sup>(43)</sup> rassegnò la carica  
di siniscalco,<sup>(44)</sup> ed accorse da Bolingbroke  
insieme a tutti i servi della casa.

REGINA -

Allora, Green, se è vero quel che dici,  
tu sei l'ostetrico della mia pena,  
e Bolingbroke ne è l'orrido parto.<sup>(45)</sup>  
L'anima mia ha partorito il mostro,  
ed io, novella puerpera in affanno,  
aggiungo pena a pena, doglia a doglia.

BUSHY -

Signora, non dovete disperarvi.

REGINA -

Chi mai potrà impedirmelo, oramai?  
Vo' darmi preda alla disperazione,  
vo' dichiarare guerra alla speranza,  
questa guardiana adulatrice e ipocrita,  
sempre pronta a respingere la morte,  
che invece scioglierebbe nobilmente  
i lacci della vita,  
ch'essa, la parassita, tiene stretti.

*Entra il DUCA DI YORK*

GREEN -

Ecco il duca di York.

REGINA -

Con le insegne di guerra<sup>(46)</sup> al vecchio collo.

Oh, che gravi pensieri nel suo sguardo!  
Zio, per l'amor di Dio,  
ditemi una parola di conforto.

YORK -

Se lo facessi, falserei, regina,  
il mio pensiero. Conforto è solo in cielo,  
e noi siam sulla terra,  
dove son solo croci, affanni e triboli.  
Vostro marito è voluto partire  
per salvare a sé terre assai lontane;  
altri vengono qui,  
a far ch'egli ne perda in casa sua;  
e a fargli da puntello qui, nel regno,  
non è rimasto alcuno eccetto me,  
che, debole e spossato dall'età,  
non so nemmeno puntellar me stesso.  
È arrivata per lui l'ora del vomito,  
dopo tanti bagordi;  
e di mettere a prova le amicizie  
che l'hanno lusingato fino ad oggi.

*Entra un SERVO*

SERVO -

Monsignor Duca, il re vostro nipote  
era già in mare. Non ha fatto in tempo.

YORK -

Già?... Vada allora tutto come vada!  
I nobili fuggiti...  
il popolo che gli si è fatto ostile,  
pronto anch'esso, ho paura, alla rivolta,  
ed a passare tutto a Enrico d'Hereford...  
Corri a Plashy, da mia cognata Gloucester,  
chiedile che mi mandi per tuo mezzo  
mille sterline. Toh, prendi il mio anello.<sup>(47)</sup>

SERVO -

Oh, signore, a proposito...  
non ve l'ho detto: oggi, al mio ritorno,  
m'ero fermato appunto là, signore,...  
ma vi darò cordoglio a dirvi il resto.

YORK -

Quale resto, gagliofo, che hai da dire?

SERVO -

La Duchessa, signore, era già morta,  
un'ora prima ch'io giungessi là.

YORK -

Pietà di Dio! Che marea di sciagure  
si sta abbattendo tutta in una volta  
su questa triste, tormentata terra!  
Non so che fare. Avesse Dio voluto  
che il re - pur senza mia infedeltà  
verso di lui a dargliene motivo -  
m'avesse fatto mozzare la testa,  
insieme a mio fratello!... Come mai!  
Non ci sono corrieri per l'Irlanda?  
Come faremo a trovare il denaro  
per questa guerra?...

*(Alla regina)*

Vi prego, cognata,

- nipote dovrei dire - perdonatemi.

*(Al servo)*

Senti ragazzo, corri a casa mia,  
vedi di procurarti qualche carro,  
e porta via le armature che trovi.

*(Esce il servo)*

Signori, vi volete dar lo scomodo  
d'andar in giro a reclutar soldati?  
Se vi dicessi che so come fare  
per districarmi nel grosso garbuglio  
degli affari che sono in mano mia,  
non credetemi. L'uno come l'altro  
son miei parenti: uno è il mio sovrano  
che il mio dovere ed il mio giuramento  
m'impongon di difendere;  
ma l'altro è anch'egli mio parente, e il re  
gli ha fatto grave torto  
a cui coscienza e vincoli di sangue  
anche m'impongono di rimediare.  
Bene, qualcosa si dovrà pur fare.

*(Alla regina)*

Intanto m'occupo di voi, nipote:  
venite. Nel frattempo voi, signori,  
andate a reclutare i vostri uomini,  
e raggiungetemi immediatamente  
al Castello di Berkeley.

Dovrei passare, invero, pure a Plashy,  
ma il poco tempo non me lo consente.

È tutto uno sconquasso,  
ciascuna cosa è in balia di se stessa.

*(Esce con la regina)*

BUSHY -

In mare il vento spira favorevole  
all'invio di dispacci per l'Irlanda,  
ma non ce ne riporta di ritorno.  
Per noi mettere insieme grandi forze  
da tener fronte a quelle del nemico  
è impossibile.

GREEN -

In più l'essere noi  
sì vicini alle simpatie del re,  
ci fa per questo tanto più vicini  
all'odio di coloro che lo avversano.

BAGOT -

E chi son questi? Il volubile volgo  
che sa nutrire solo simpatia  
per la sua borsa; e chi quella gli vuota  
riempie, in proporzione, i loro petti  
di mortale rancore.

BUSHY -

E così il re è da tutti condannato.

BAGOT -

Ah, condannati lo saremo tutti,  
se tal potere cada in mano al popolo,  
noi che al re siamo stati più vicini.

GREEN -

Stando così le cose,  
io vado a rifugiarmi in tutta fretta  
al castello di Bristol.<sup>(48)</sup>  
Il conte di Wiltshire è già là.<sup>(49)</sup>

BUSHY -

Ed io vengo con te,  
perché dal popolo, che già ci ha in odio,  
c'è da aspettarsi ben pochi riguardi,  
se non ci sbraneranno come cani.  
E tu Bagot, che fai? Vieni con noi?

BAGOT -

No, io raggiungo sua maestà in Irlanda.  
Se i presagi del cuore non son vani,  
ho il sentimento, amici,  
che questa volta noi ci separiamo  
per non vederci più.

BUSHY -

Dipende dal successo che avrà York  
nel ricacciare indietro Bolingbroke.

GREEN -

Il successo di York?... Povero Duca!  
S'è sobbarcato a un compito impossibile.  
È come se volesse far la conta  
dei granelli di sabbia sulla spiaggia,  
o prosciugare gli oceani a sorsate.

Per ciascun uomo che gli resta al fianco  
altri mille da lui deserteranno.  
E quindi, amici, diciamoci addio  
per una volta, per tutte, per sempre.

BUSHY -

Forse ci rivedremo...

BAGOT -

Mai più, temo.

*(Escono)*

### SCENA III

*Campagna nella contea di Gloucester*

*Entrano BOLINGBROKE, NORTHUMBERLAND e soldati*

BOLINGBROKE -

Northumberland, quanto cammino c'è  
fino a Berkeley?

NORTHUMBERLAND -

Mio nobile signore,  
credetemi, io qui, nel Gloucestershire,<sup>(50)</sup>  
sono quel che si dice uno straniero.  
Queste alture così rudi e selvagge,  
queste strade sassose e sgarrupate  
fan più lunghe le miglia da percorrere  
e le rendono assai più faticose;  
per mia fortuna ho voi come compagno,  
il cui parlare è per me come zucchero  
che ha convertito il nostro duro andare  
in un dolce e piacevole percorso.  
Ma penso come sarà stato lungo  
e massacrante per Ross e per Willoughby  
da Ravenspurgh alle alture di Castwold;<sup>(51)</sup>  
manca loro la vostra compagnia  
che, v'assicuro, ha molto mitigato  
il tedio e la lunghezza del mio viaggio.  
Che renda almeno dolce quello loro  
la speranza d'aver presto anch'essi  
a goder dello stesso mio piacere:  
la speranza d'un gaudio che ci aspetta  
è godimento non molto minore  
del suo appagamento.  
E con siffatto godimento in cuore,  
i suddetti affannati gentiluomini  
troveranno più breve il lor cammino;  
come abbreviato è stato quello mio  
dalla vista di ciò che ho qui davanti:

la vostra eletta compagnia, signore.

BOLINGBROKE -

Oh, credo ch'essa valga molto meno  
di queste vostre amabili parole.  
Ma chi viene?

*Entra Enrico PERCY*

NORTHUMBERLAND -

È mio figlio, Enrico Percy,  
mandato qui da mio fratello Worcester,  
monsignore, non so però da dove.  
Ebbene, Enrico, come sta tuo zio?

PERCY -

Mi sarei aspettato, mio signore,  
che foste voi a darmene notizia.

NORTHUMBERLAND -

Perché, non è con la regina a corte?

PERCY -

No, se n'è bruscamente allontanato,  
ha spezzato la mazza del suo ufficio  
e disperso la servitù del re.

NORTHUMBERLAND -

Com'è? Non era risoluto a tanto  
l'ultima volta che ci siamo visti.

PERCY -

È che v'han proclamato traditore,  
signore; ed egli se n'è andato a Ravenspurgh  
a offrire i suoi servigi al Duca d'Hereford  
ed ha spedito me a Berkeley Castle  
per scoprir quali forze vi ha raccolto  
il Duca<sup>(52)</sup>; ed io ho l'ordine  
di far ritorno a Ravenspurgh.

NORTHUMBERLAND -

Ragazzo,  
hai tu dimenticato il Duca d'Hereford?

PERCY -

Dimenticato? Come lo potrei,  
mio buon signore, se non l'ho mai visto?  
Ch'io sappia, mai l'ho visto in vita mia.

NORTHUMBERLAND -

Allora impara a conoscerlo adesso.  
Questo è il Duca.

PERCY -

Grazioso mio signore,  
onorato di offrirvi i miei servigi,  
quali vi possa dar l'età mia giovane,  
ancora troppo tenera ed acerba,  
ma che gli anni faranno maturare,  
sì da darvene più e di maggior merito.

BOLINGBROKE -

Grazie, gentile Percy, e sta' sicuro  
che in nulla mi ritengo fortunato  
come nel possedere un cuore memore  
dei buoni amici; e se la mia fortuna  
fiorirà anche grazie all'amor tuo,  
troverà sempre in essa ricompensa  
questo tuo sentimento.  
Questo è il patto che fa con te il mio cuore,  
e così lo suggella la mia mano.  
*(Gli stringe la mano)*  
Dimmi un po', quanto c'è da qui a Berkeley?  
E quali mosse va facendo là  
il bravo vecchio York con le sue truppe?

PERCY -

Eccolo là, il castello:  
in mezzo a quel lontano ciuffo d'alberi,  
difeso, a quanto ho potuto sapere,  
da trecento soldati,  
e son là dentro York, Berkeley e Seymour;  
nessun altro di fama o d'alto rango.

*Entrano ROSS e WILLOUGHBY*

NORTHUMBERLAND -

Arrivano i signori Ross e Willoughby,  
imbrattati del sangue dei cavalli  
menati a tutto sprone, accesi in viso  
per l'affannosa corsa.

BOLINGBROKE -

Benvenuti,  
miei lords. È il vostro amore che vi spinge,  
n'ho coscienza, a seguire un traditore  
ch'è messo al bando. Tutto il mio tesoro  
consiste ora nei ringraziamenti,  
solo parole, nulla di tangibile;  
ma se sarà ch'io diventi più ricco,  
sarò largo d'idonea ricompensa  
al vostro affetto, alle vostre fatiche.

ROSS -

Ci fa già ricchi la vostra presenza  
in mezzo a noi, mio nobil signore.

WILLOUGHBY -

Essa ci compensa largamente  
d'ogni fatica fatta per raggiungerla.

BOLINGBROKE -

In ogni tempo la riconoscenza  
fu il tesoro del povero;<sup>(53)</sup> e per ora  
essa dovrà sostituire in me  
ogni forma di liberalità,  
finché la mia fortuna, ancora infante,  
non si sia maturata e fatta adulta.  
Ma chi viene?

*Entra BERKELEY*

NORTHUMBERLAND -

Lord Berkeley, se non sbaglio.

BERKELEY -

Ho un messaggio per voi, Duca di Hereford...

BOLINGBROKE -

..."di Lancaster", "di Lancaster", signore!<sup>(54)</sup>  
Io rispondo soltanto a questo nome;  
e questo nome son venuto qui,  
a riscattar per me, in Inghilterra;  
e questo nome dalla vostra bocca  
voglio udir pronunciato  
prima di darvi qualsiasi risposta  
a tutto ciò che possiate annunciarmi.

BERKELEY -

Non mi fraintenda la signoria vostra.  
Non è assolutamente mia intenzione  
sottrarvi un solo titolo d'onore;  
io vengo solo a voi, signor... signor...  
del titolo qualunque che volete,  
da parte di Sua grazia il Lord Reggente  
di questo regno, il buon Duca di York,  
per sapere che cosa v'abbia spinto  
a profittar dell'assenza del re  
per venire a sconvolgere la pace  
in questa terra con armi impugnate  
dagli stessi suoi figli.

*Entra, con scorta, il DUCA DI YORK*

BOLINGBROKE -

Non avrò più necessità di voi,

per far sapere la mia risposta al Duca.  
Ecco infatti Sua grazia, di persona,  
(*Inginocchiandosi al Duca di York*)  
Nobile zio...

YORK -

L'umiltà del tuo cuore  
devi mostrarmi, non del tuo ginocchio,  
il cui omaggio è falso ed insincero!

BOLINGBROKE -

Grazioso zio!...

YORK -

Poh... Poh... Va' là, sta' zitto!  
Intanto graziami di quel "grazioso",  
e soprattutto non chiamarmi "zio":  
io non sono lo zio d'un traditore,  
e la parola "grazia"  
in bocca senza grazia è profanata.  
Ma come hanno potuto le tue gambe  
di fuori legge venire a calcare  
per un istante un sol grano di polvere  
del suolo d'Inghilterra?...  
E - più grave "perché" - come han potuto  
attraversare in armi miglia e miglia  
di queste sue pacifiche contrade,  
spaventando i suoi pavidì villaggi  
col terrore d'un apparato bellico  
da lor tenuto da gran tempo in spregio?  
Vieni perché il legittimo suo re  
è via? Sciocco ragazzo! Il re sta qui,  
e qui, sopra il mio petto, a lui fedele,  
riposa intera la sua potestà.  
Fossi ancor io l'ardente giovinetto  
del tempo quando, insieme al padre tuo,  
il coraggioso mio fratello Gaunt,  
riuscimmo a togliere il "Principe Nero",<sup>(55)</sup>  
quell'autentico Marte giovinetto,  
da un cerchio di migliaia di francesi,  
oh, allora, come rapido il mio braccio,  
or prigioniero della ria paralisi,  
ti avrebbe già punito  
col castigo dovuto alla tua colpa.

BOLINGBROKE -

La mia colpa? Ch'io sappia, zio, qual è?  
E in che cosa consiste?  
E dove e quando e come l'ho commessa?

YORK -

Oh, gravissima colpa, la più grave!

Aperta ribellione e tradimento!  
Tu sei un uomo bandito dal regno,  
e torni prima che scada il tuo termine,  
e in più sfidando in armi il tuo sovrano.

BOLINGBROKE -

Quando da quel sovrano fui bandito,  
io fui bandito come Enrico d'Hereford;  
ora ritorno come Enrico Lancaster;  
e supplico la grazia vostra, zio,  
di riguardare con un occhio equanime  
i torti di cui sono stato vittima.  
Io vi considero come mio padre,  
perché rivedo in voi il vecchio Gaunt.  
Allora, padre, come è mai possibile  
che tolleriate ch'io resti costretto  
ad andare girovago pel mondo,  
e che dal mio blasone siano avulsi  
i diritti, le rendite, ogni cosa,  
per essere sperperati, scialacquati  
da una genia di villani rifatti?<sup>(56)</sup>  
Ero nato per questo?  
Se mio cugino ha il trono d'Inghilterra,  
si deve ammettere, allo stesso titolo,  
che a me competa il ducato di Lancaster.  
Voi pure avete un figlio, il duca d'Aumerle,  
mio beneamato e nobile cugino;  
se voi foste mancato, e i suoi diritti  
calpestati, come lo sono i miei,  
egli avrebbe trovato in suo zio Gaunt  
un altro padre pronto a levar alta  
la protesta pei torti ricevuti,  
e ne sarebbe ben venuto a capo.<sup>(57)</sup>  
A me si nega, appunto, qui il diritto  
di esigere il possesso del mio titolo,  
con tutto che le lettere patenti  
m'autorizzino a far tale rivendica.  
I beni posseduti da mio padre  
son tutti confiscati ed alienati,  
e male usati, come tutto il resto.  
Che vorresti ch'io faccia? Sono un suddito  
ed invoco la legge a mio favore;  
e poiché mi si negan gli avvocati,  
son costretto a venire di persona  
a perseguir la mia giusta pretesa  
di riottenere quello che mi spetta  
per diritto di piena successione.

NORTHUMBERLAND -

Troppi e gravi soprusi ha sopportato  
questo nobile Duca, Vostra grazia.

ROSS -

A Vostra grazia di fargli giustizia.

WILLOUGHBY -

Dei suoi beni si sono rimpinguati  
e fatti grandi bassi personaggi.

YORK -

Consentitemi, pari d'Inghilterra,  
di dirvi questo: ho piena comprensione  
dei torti fatti a questo mio nipote,  
e ho fatto tutto ch'era in mio potere  
per ottener per lui piena giustizia.  
Ma presentarsi in patria in questa guisa,  
in armi, a farsi giustizia da sé,  
con la pretesa di aprirsi la via  
a conquistar un diritto col torto...  
tutto questo non può trovar ragione.  
E voi tutti che l'istigate a tanto  
non fate che nutrir la ribellione,  
e ribelli perciò lo siete tutti.

NORTHUMBERLAND -

Il Duca ha formalmente dichiarato  
che viene solo per riavere il suo;  
e per il giusto di questa pretesa  
noi tutti abbiam fatto giuramento  
di dargli il nostro aiuto;  
e non s'abbia più gioia chi l'infrange.

YORK -

Bene, bene, ora vedo chiaramente  
a quale mira son tese quell'armi.  
Né posso porvi io alcun rimedio;  
esigua è la mia forza militare,  
e affatto inadeguata a questo compito.  
Ma giuro, per Colui che m'ha creato,  
che se potessi, v'arresterei tutti,  
e vi costringerei, proni in ginocchio,  
ad implorar la clemenza del re.  
Ma dal momento che non m'è possibile,  
vi sia palese ch'io resto neutrale.  
E così vi saluto... ammenoché  
non vi piaccia venire nel castello,  
e riposare là per questa notte.

BOLINGBROKE -

Questa è un'offerta che accettiamo, zio.  
Ma dobbiamo convincer Vostra Grazia  
a venir poi al castello di Bristol,  
dove si dice siano rifugiati  
Bushy, Bagot ed altri lor comparì.

Costoro sono i veri parassiti  
della nazione, e ho fatto giuramento  
di schiacciarli e di sterminarli tutti.

YORK -

Forse verrò; ma converrà rifletterci,  
perché sento una certa ripugnanza  
a violare le leggi del paese.  
Voi non siete né amici, né nemici  
per me; siete soltanto benvenuti;  
ed è inutile ch'io mi prenda cura  
delle cose di cui non c'è più cura.<sup>(58)</sup>  
(*Escono*)

#### SCENA IV

*Un accampamento nel Galles*

*Entrano il Conte di SALISBURY e un CAPITANO gallese*

CAPITANO -

Lord Salisbury, son già dieci giorni  
che a stento stiamo a trattenere qui  
un certo numero di gente in armi,  
e del re ancora nessuna notizia.  
Perciò ci scioglieremo. Vi saluto.

SALISBURY -

Aspettiamo, aspettiamo ancora un giorno,  
fedel gallese, il re ripone in te  
tutta la sua fiducia. Ancora un giorno!

CAPITANO -

Qui son tutti convinti  
che il re è morto. Non aspetteremo.  
I verdi allori ormai su questa terra  
sono tutti avvizziti,  
le meteore atterriscono le stelle  
fisse nel cielo; pallida, la luna  
getta sguardi sanguigni sulla terra,  
e profeti dal volto scheletrito  
van sussurrando tremende catastrofi;  
i ricchi han tutti facce ammusonite,  
i malfattori danzano ed esultano:  
gli uni perché pervasi dal terrore  
di perder tutto quello di cui godono,  
gli altri per l'allettante prospettiva  
di profittar dell'ira e della guerra.  
Sono i tipici segni annunciatori  
della caduta e la morte di re.<sup>(59)</sup>  
Addio signore, i nostri cittadini

han preso tutti il volo,  
certi che il loro re Riccardo è morto.  
(*Esce*)

SALISBURY -

Ah, Riccardo, ch'io guardo alla tua gloria  
con gli occhi d'una mente addolorata,  
come una stella che dalla sua sfera  
precipita su questa vile terra!  
Il sole cala basso sull'ocaso  
e piange nel veder l'approssimarsi  
di tempeste, sciagure, sedizioni.  
Gli amici t'hanno tutti abbandonato  
per correre a dar mano ai tuoi nemici,  
e la fortuna ti sta tutta contro.<sup>(60)</sup>  
(*Esce*)

## ATTO TERZO

### SCENA I

*Il campo di Bolingbroke davanti a Bristol*

*Entrano BOLINGBROKE, YORK, NORTHUMBERLAND; soldati conducono prigionieri BUSHY e GREEN*

BOLINGBROKE -

Conduceteli qui, davanti a me.  
Bushy e Green, io non voglio tormentare  
l'anime vostre - che dovan ben presto  
separarsi dai corpi - in crudelendo  
contro le vostre vite perniciose  
e infami. Non sarebbe carità.  
Eppure per aver monde le mani  
del vostro sangue, avanti a questi uomini  
convien ch'io dica alcuni dei motivi  
che vi fan meritevoli di morte.  
Voi siete responsabili in comune  
d'aver corrotto e pervertito un principe,  
un sovrano regale, un gentiluomo,  
per nobiltà di nascita e lineamenti,  
e avete fatto di lui un bastardo,  
sfigurando la limpida sua vita.  
Con le immonde vostre ore di lascivia  
avete cagionato, virtualmente,  
un divorzio tra lui e la regina,  
rotto l'uso del talamo regale,  
e macchiata la venustà del viso  
d'una radiosa, splendida regina  
con le lacrime scorse dai suoi occhi  
a causa delle vostre turpi pratiche.  
Io stesso, nato principe regale,  
vicino al re nel sangue e nell'affetto  
- almeno fino a tanto che voi due  
non mi metteste in falsa e odiosa luce -  
fui obbligato a piegare la testa  
sotto il peso delle calunnie vostre,  
e ad andar per il mondo,  
a sospirare a nuvole straniere  
il mio alito inglese  
mangiando il pane amaro dell'esilio,  
mentre voi facevate osceno strame  
dei miei dominii, abbattevate i boschi,  
sradicavate dalle mie finestre  
gli stemmi di famiglia,  
cancellavate ovunque la mia impresa,<sup>(61)</sup>  
facendo che di me nessuna traccia

di me restasse se non l'altrui stima  
ed il mio sangue. Tutto questo ed altro,  
assai più che due volte tutto questo,  
vi condanna. Portateli al patibolo,  
lasciateli alle mani del carnefice.

BUSHY -

Vien più gradito a me  
il colpo della scure del carnefice  
che all'Inghilterra Bolingbroke. Addio.

GREEN -

Il Cielo prenderà le nostre anime,  
e dannerà all'inferno l'ingiustizia.

BOLINGBROKE -

Northumberland, vogliate provvedere  
a che sian giustiziati, senza indugio.  
*(Escono Northumberland coi soldati e coi due prigionieri)*  
*(A York)*  
Mi dicevate, zio, che la regina  
è a casa vostra. Nel nome di Dio,  
che sia trattata come si conviene.  
Ditele che le mando il mio saluto  
e abbiate cura che le sian trasmessi  
i miei migliori e più devoti ossequi.

YORK -

Ho appunto già spedito un gentiluomo  
del mio seguito con una mia lettera  
che le ricorda tutto il tuo riguardo.

BOLINGBROKE -

Grazie, gentile zio.  
Signori, avanti, ad affrontar Glendower  
e i suoi complici. Un altro sforzo ancora,  
e poi sarà la festa!

*(Escono)*

## SCENA II

*La costa del Galles*

*Rulli di tamburi e squilli di tromba.*

*Entrano RE RICCARDO, il VESCOVO DI CARLISLE, AUMERLE e soldati*

RICCARDO -

È quello che si vede laggiù in fondo  
il Castello di Barkloughly?

AULERLE -

Sì, mio signore. Non ha vostra grazia  
solievo all'aria, dopo il tramestio  
del mare grosso?

RICCARDO -

Oh, sì, mi piace molto.

E mi viene da piangere  
per la gioia di stare nuovamente  
coi piedi sul mio regno. Cara terra,  
ti saluto col gesto della mano  
sebbene ti feriscan dei ribelli  
con gli zoccoli dei loro cavalli.  
Come una madre stata troppo tempo  
lungi dal suo bambino, al rivederlo  
gioca con lui tra lacrime e sospiri,  
colmo il cuore d'immensa tenerezza,  
così pur io, piangendo e sorridendo,  
ti saluto, mia terra, e t'accarezzo  
col tocco delle mie mani regali.<sup>(62)</sup>  
Non fornire, gentile terra mia,  
nutrimento al nemico del tuo re,  
né confortare con le tue dolcezze  
l'ingordigia dei suoi sensi bestiali;  
ma fa che siano intralcio al traditore  
suo piede che con passo usurpatore  
ti calpesta, i tuoi ragni  
tumidi di veleno, e i traballanti  
tardigradi tuoi rospi.  
Offri pungenti ortiche ai miei nemici  
e se colgano un fiore dal tuo grembo  
metti a guardia, ti prego di quel fiore,  
una vipera occulta che col tocco  
mortale della biforcuta lingua  
dia lor subita morte.  
Non ridete di questo mio scongiuro  
a cose prive d'anima,<sup>(63)</sup> signori.  
Questo suolo avrà sensi ed intelletto,  
queste pietre saran tanti soldati  
prima che il loro legittimo re  
sia scrollato o vacilli sotto l'urto  
d'una vile obbrobriosa sedizione.

CARLISLE -

Non dovete temere, mio signore:  
l'alto Potere che v'ha fatto re  
può conservarvi re, malgrado tutto.  
E i mezzi che offre il cielo per difenderci  
van sempre accolti, giammai rifiutati;  
se il ciel vuole una cosa  
e noi non siam disposti ad accettarla  
è come rifiutare la sua offerta

dei mezzi di soccorso e di salvezza.

AUMERLE -

Ei vuol significare, mio signore,  
che noi ce ne restiamo troppo inerti  
su quel che s'ha da fare, mentre Bolingbroke  
profitta della nostra negligenza  
per rafforzarsi d'uomini e di mezzi.

RICCARDO -

Sconfortante cugino!  
Non sai che quando l'occhio indagatore  
del cielo<sup>(64)</sup> si nasconde dietro al globo  
a illuminare il sottostante mondo<sup>(65)</sup>  
quaggiù si sfrenano spavalamente  
orde di ladri e d'altri malfattori  
protetti dal favore della notte  
a compiere omicidi e ruberie,  
ma quando, uscendo dalle prode australi  
della terrestre sfera esso risorge  
a infiammar l'orgogliose cime a oriente,  
sfavillando i suoi raggi tutt'intorno  
a illuminare ogni buco del crimine,  
allora gli assassini, i tradimenti,  
gli esecrati delitti d'ogni specie,  
una volta che il manto della notte  
sia stato tolto dalle loro spalle  
appaiono alla vista spogli e nudi,  
e tremanti alla vista di se stessi?  
Così quando quel ladro traditore  
di Bolingbroke, che in tutto questo tempo  
ha fatto i suoi bagordi nella notte  
mentre noi eravamo cogli antipodi,<sup>(66)</sup>  
ci vedrà sorgere ancora ad oriente  
sul nostro trono, allora i suoi delitti  
gli appariranno nel rossor del viso;  
e, non potendo sostener lo sguardo  
del giorno, sarà còlto da tremore,  
sgomentato dalla sua stessa colpa.  
Tutta l'acqua del burrascoso mare  
non lava il sacro crisma dell'unzione  
dalla fronte d'un consacrato re.  
Né vale umano fiato a dir parola  
che deponga chi fu scelto da Dio  
ad esser suo vicario sulla terra.  
Per ciascun uomo costretto da Bolingbroke  
a sollevar il suo perverso acciaio  
contro la nostra dorata corona,  
Iddio Signore, per il suo Riccardo  
ha reclutato, al soldo celestiale,  
un angelo della gloriosa schiera.  
E quando gli angeli scendono in campo,

i deboli mortali han da soccombere,  
ché sempre il cielo vigila sul giusto.

*Entra SALISBURY*

Salute a voi, signore.  
Quanto ancora è lontano il vostro esercito?

SALISBURY -

Lontano, più o meno,  
ma lo sconforto muove la mia lingua  
e mi fa dir parole disperate.  
L'aver tu ritardato d'un sol giorno  
ha oscurato, ho paura, mio signore,  
i tuoi giorni radiosi sulla terra.  
Oh, se potessi richiamare indietro  
il giorno che fu ieri,  
e comandare al tempo di arretrare,  
e poter riavere, come ieri,  
dodicimila uomini  
pronti a combattere; ma oggi, oggi,  
troppo tardivo sciagurato giorno,  
distrugge la tua gioia, i tuoi amici,  
le tue fortune, la tua potestà;  
perché tutti i gallesi,  
dando credito a chi ti dice morto,  
sono passati a Bolingbroke,  
e si sono dispersi, o son fuggiti.

AUMERLE -

Animo, Sire! Fatevi coraggio!  
Perché è impallidita vostra grazia?

RICCARDO -

Ancora poco fa,  
sulla mia guancia trionfava il sangue  
di ventimila uomini...  
e son fuggiti. Fino a che altrettanto  
non torni a rifluirvi,  
non ha forse ragione la mia faccia  
d'apparirti così pallida e smorta?  
Tutti quelli che vogliono scamparla  
fuggono dal mio fianco, perché il tempo  
ha gettato una macchia sul mio orgoglio.

AUMERLE -

Coraggio, Sire! Pensate a chi siete!

RICCARDO -

È vero, ho perso coscienza di me.  
Svegliati, trasognata maestà! Tu dormi.  
E che! Non sono il re? E questo nome

non vale forse ventimila uomini?  
Su, àrmati, mio nome!  
Armati! Un meschinello di tuo suddito  
tenta colpire la tua grande gloria.  
Non ve ne state li con gli occhi bassi,  
favoriti d'un re! Non siamo in alto?  
E dunque in alto i cuori!  
So che zio York ha forze sufficienti  
per servire all'impresa...

*Entra Sir STEPHEN SCROOP*

Ma chi viene?

SCROOP -

Felicità e salute al mio sovrano,  
più di quanto gli annunci la mia voce  
affannata.

RICCARDO -

Il mio orecchio è aperto  
ed il mio cuore preparato a tutto.  
Il peggio che tu possa rivelarmi  
non sarà che una perdita terrena.  
È perduto il mio regno?  
Ebbene il regno era la mia croce.  
Quale perdita è mai  
venire scaricati di una croce?  
Bolingbroke si vuol far come noi grande?  
Non sarà mai più grande.  
Se serve Dio, anche noi lo serviamo,  
e in questo siamo pari, lui ed io.  
Sono in rivolta alcuni nostri sudditi?  
A questo non abbiamo alcun riparo:  
rompon, prima che a noi, la fede a Dio.  
Annunciami sciagure, distruzione,  
rovina, decadenza dal mio regno...  
La morte è sempre il peggio  
ed essa saprà sceglier la sua ora.

SCROOP -

Ho piacere a vedere vostra altezza  
così ben corazzata  
a ricever notizie di sventura.  
Simile ad uno di quei temporali  
che si scatenano fuori stagione,  
e fanno straripar gli argentei fiumi  
e sommerger le rive,  
quasi il mondo si sciolga tutto in lacrime,  
tale straripa, traboccando gli argini,  
l'ira gonfia di Bolingbroke,  
coprendo la sgomenta vostra terra

di lampi di corrusco, duro acciaio,  
e di cuori di questo ancor più duri.  
Contro la tua maestà  
hanno ferrato i lor canuti crani  
esili vecchi dalla barba bianca;  
ragazzi imberbi e di femminea voce  
si rinforzano di far la voce grossa  
e insaccano le lor femminee membra  
dentro pesanti rigide armature,  
contro la tua corona.  
Perfino i pregatori a pagamento<sup>(67)</sup>  
hanno imparato a tender i loro archi  
d'infrausto tasso,<sup>(68)</sup> contro il tuo regime.  
Perfin le donne, all'aspo solo aduse,  
hanno imbracciato picche arrugginite  
contro il tuo soglio. I giovani ed i vecchi  
sono in rivolta e tutto va assai peggio  
di quanto io sappia dire con parole.

RICCARDO -

Oh, l'hai detta fin troppo bene, invece,  
una sì brutta storia!  
Dov'è il conte di Wiltshire? Dov'è Bagot?  
E Bushy? E Green?... Dov'erano costoro  
per lasciar che un nemico insidioso  
misurasse con passo indisturbato  
il nostro territorio in lungo e in largo?  
Se prevarremo, con la loro testa  
pagheranno per questo. Sono certo  
che han fatto pace con Enrico Bolingbroke.

SCROOP -

Pace con lui, sì, certo, mio signore.

RICCARDO -

Ah, scellerati, vipere, dannati,  
senza speranza più di redenzione!  
Cagnacci pronti a far festa a chiunque!  
Serpenti riscaldati col mio sangue,  
che m'hanno morso il cuore!  
Tutti e tre Giuda, e ciascuno dei tre  
tre volte peggio! Hanno fatto la pace?  
Per questa infamia, il tenebroso inferno,  
faccia guerra alle lor anime perse!

SCROOP -

Il più tenero amore, cambiando natura,  
si converte nell'odio più mortale;  
come vedo, ma le maledizioni  
testé scagliate sulle loro anime,  
potete rimangiarvele, signore:  
perché quelli la pace l'hanno fatta

colle lor teste, non con le lor mani.  
Quelli che avete or ora maledetto  
han ricevuto la peggior ferita  
che morte possa infliggere ad un uomo;  
e il loro posto è al fondo d'una fossa.

AUMERLE -

Come! Bushy, Green morti?  
E anche morto il conte di Wiltshire?

SCROOP -

Tutti han lasciato le lor teste mozze  
a Bristol, mio signore.

AUMERLE -

Dov'è il duca mio padre con le truppe?

RICCARDO -

Ormai più non m'importa di saperlo.  
Nessun più mi parli di conforto.  
Di tombe è tempo di parlare, adesso,  
di epitaffi, di vermi e di nient'altro;  
sia nostra carta ormai solo la polvere  
della terra, e scriviamoci "dolore".  
Non ci resta che sceglierci il notaio  
a cui dettare i nostri testamenti.  
Anzi, nemmeno questo: un re depresso  
lascia solo il suo corpo, steso a terra:  
le nostre proprietà, le nostre vite  
tutto è ora di Bolingbroke;  
nulla c'è più che possiamo dir nostro  
tranne la morte, e quel pugno di terra  
che servirà da calco e da coperchio  
alle tristi ossa nostre. Per l'amor di Dio,  
sediamo in terra<sup>(69)</sup> a raccontarci storie  
della morte di re... e come alcuni  
furon deposti, ed altri uccisi in guerra,  
altri perseguitati dai fantasmi  
di quelli ch'essi avevano depresso;  
alcuni avvelenati dalle mogli,  
altri uccisi nel sonno:  
tutti scomparsi per morte violenta...  
Perché nel cerchio di quella corona  
che d'un re cinge le mortali tempie  
Madonna Morte tiene la sua corte,  
e lì siede, grottesca commediante,  
a farsi scherno della sua maestà,  
a sogghignar a tutta la sua pompa,  
concedendogli un alito di vita,  
una piccola parte sulla scena,  
perch'egli possa, in veste di monarca,  
signoreggiare, incutere timore

col fulminante sguardo;  
infondendogli boria e vanità,  
come se questa frale nostra carne  
che ci cinge la vita come un muro  
fosse fatta di bronzo inespugnabile;  
e, dopo averci così lusingato,  
arriva lei e, con un spillino,  
perfora, tic, il muro, ed addio re!...  
Signori, gente, copritevi il capo,  
e non beffate con solenni inchini  
uno ch'è forma sol di carne e sangue.  
Gettate via rispetto, tradizione,  
cerimoniale e bassa sudditanza!  
Fino ad oggi m'avete mal compreso  
scambiandomi per quello che non sono;  
mentr'io vivo di pane come voi,  
ho i bisogni che avete tutti voi,  
assaporo il dolore come voi,  
necessito di amici come voi.  
Se dunque son soggetto a tutto questo,  
come potete voi chiamarmi re?

CARLISLE -

Signore, il saggio non si siede mai  
a lacrimare sulle sue sciagure;  
pensa piuttosto a prevenirle in tempo.  
La paura che abbiamo del nemico,  
indebolisce in noi la resistenza,  
e dà al nemico quella maggior forza  
che gli vien dalla nostra debolezza.  
Ed è così che il nostro vaneggiare  
ci si ritorce contro a nostro danno.  
Temete, e non potrete che soccombere:  
se invece combattete,  
nulla di peggio vi potrà accadere;  
morire combattendo,  
è la morte che vince sulla morte;  
morir nella paura di morire,  
rende alla morte un ben servile omaggio.

AUMERLE -

Mio padre ha un esercito;  
raggiungetelo e fate insieme a lui  
un sol corpo di queste sparse membra.

RICCARDO -

Giusto richiamo il tuo! Borioso Bolingbroke,  
ti verrò a rendere colpo per colpo,  
e sarà il giorno del nostro destino!  
Questo attacco febbrile di paura  
m'è passato; ed è impresa da poco  
riconquistare il proprio. Parla, Scroop,

dov'è mio zio York con le sue truppe?  
Parla dolce, se pure dal tuo aspetto  
traspare l'amarezza.

SCROOP -

Dall'aspetto del cielo, monsignore,  
si giudica del tempo che farà.  
Così dall'occhio mio smarrito e cupo  
potete anticiparvi da voi stesso  
le più gravi notizie  
che la mia lingua ha ancora da annunciarvi;  
ed io a dirvi il peggio a brano a brano,  
non farei altro che il torturatore.  
Dunque ecco tutto: il Duca vostro zio  
è passato da Bolingbroke, signore;  
tutte le vostre roccaforti a nord  
si sono arrese; al sud, i vostri nobili  
sono accorsi da lui, armi e bagagli.

RICCARDO -

Basta, hai detto abbastanza!  
(*Ad Aumerle*)  
E tu, cugino,  
maledetto, che m'hai testé stornato  
dal sentiero della disperazione  
che avevo sì dolcemente imboccato!  
Che dici adesso? Quale altro conforto  
dici che ci rimane?... Per il cielo,  
chiunque ormai mi parli di conforto  
s'avrà il mio odio eterno! Andiamo, andiamo!  
Al castello di Flint!<sup>(70)</sup> E là rinchiuso  
io voglio consumare la mia angoscia:  
un re ridotto schiavo del dolore!  
Congedate le mie residue truppe:  
che se ne tornino ad arar la terra  
che almeno dà speranza d'un raccolto:  
io, speranza di frutti, non ne ho più.  
E dunque che nessuno apra più bocca  
ad esortarmi di cambiare idea,  
perché sarebbe vano ogni consiglio.

AUMERLE -

Una parola ancora, mio sovrano.

RICCARDO -

Cugino, mi fa doppiamente torto  
chi voglia ancor tentare di ferirmi  
con le lusinghe della propria lingua.  
Mettete i miei seguaci in libertà.  
Che lascino la notte di Riccardo  
per il radioso mattino di Bolingbroke!

*(Escono)*

*SCENA III*

*Entrano, con tamburi e bandiere, BOLINGBROKE, YORK, NORTHUMBERLAND, con soldati.*

BOLINGBROKE -

Dunque, secondo quanto è scritto qui,  
i gallesi si son tutti sbandati,  
e incontro al re, sbarcato qui da presso  
su questa costa, è andato solo Salisbury  
con un manipolo di fedelissimi.

NORTHUMBERLAND -

Mi pare una notizia confortante.  
Riccardo dunque è qui poco lontano,  
a nascondersi il capo.

YORK -

Lord Northumberland,  
per voi Riccardo è ancora "Re Riccardo"!  
Fareste meglio a chiamarlo così.  
Infausti tempi quelli in cui un re  
si vede stretto a nascondersi il capo.

NORTHUMBERLAND -

Vostra grazia mi deve aver frainteso:  
ho omesso il titolo per brevità.

YORK -

C'è stato un tempo in cui se aveste usata  
anche con lui la vostra brevità,  
sarebbe stato anch'egli tanto breve  
con voi, da raccorciare il vostro corpo  
di tutta la lunghezza della testa,  
per aver voi accorciato il suo titolo.

BOLINGBROKE -

Non prendete le cose pel malverso  
più di quanto dovrete, caro zio.

YORK -

E tu, mio buon nipote,  
non intendere più di quanto devi,  
che non abbia a fraintendere anche il cielo  
che sta sul nostro capo.

BOLINGBROKE -

Lo so, zio,  
ed io non vado contro i suoi disegni.

*Entra Enrico PERCY*

Oh, ma chi vedo qui! Salute, Enrico!  
Dunque, s'arrende o no, questo castello?

PERCY -

È guardato dagli uomini del re,  
che ne sbarran l'accesso, monsignore.

BOLINGBROKE -

Del re?... Là dentro non c'è nessun re!

PERCY -

Uno ce n'è, signore: è Re Riccardo,  
che dentro quelle mura ha preso alloggio;  
e son con lui Lord Aumerle, Lord Salisbury,  
Sir Stephen Scroop ed un alto prelato  
del quale non potei sapere il nome.

NORTHUMBERLAND -

Probabilmente il vescovo di Carlisle.<sup>(71)</sup>

BOLINGBROKE -

Northumberland, andate con l'araldo  
ai piedi del rupestre contrafforte  
dell'antico castello,  
e con lo squillo d'una bronzea tromba  
mandate nelle sue dirute orecchie  
il segnale d'invito a parlamento,  
accompagnato da queste parole:  
"Enrico Bolingbroke, inginocchiato,  
"bacia la mano a Riccardo suo re,  
"e rivolge all'augusta sua persona  
"i sensi della sua sottomissione  
"e della sua sincera fedeltà.  
"Egli è pronto a deporre ai piedi suoi  
"armi ed armati, a patto che il suo bando  
"si revochi, e gli sian rese le terre  
"libere e senza vincoli di sorta.  
"Diversamente, si vedrà costretto  
"ad usare il vantaggio della forza  
"ed a bagnare questa estiva polvere  
"col sangue che sarà versato a pioggia  
"dalle ferite degli inglesi uccisi.  
"Ma quanto sia lontano dal suo animo  
"di far che un tal rossigno temporale  
"abbia a inondare il fresco grembo verde  
"della terra del biondo re Riccardo<sup>(72)</sup>  
"Enrico Bolingbroke lo vuol provare  
"rendendo a lui il suo devoto omaggio"  
Andate e proclamate quest'annuncio.  
Noi proseguiamo la nostra avanzata

sull'erboso tappeto della piana.

*(Northumberland, con un trombettiere,  
avanza fin sotto le mura del castello)*

Marciamo senza fragor di tamburi,  
ch'essi possano scorger da lontano,  
dagli spalti diruti del castello,  
lo scintillio delle nostre armature.  
Mi pare come se Riccardo ed io  
dovessimo scontrarci  
con la stessa terribile veemenza  
degli elementi del fuoco e dell'acqua  
allor che il loro cozzo rimbombante  
squarcia del ciel l'annuvolata faccia.  
Sia egli il fuoco, io l'arrendevol acqua,  
sia sua la rabbia, mentr'io non su di lui,  
ma sulla terra pioverò benigna.  
In marcia, dunque, andiamo ad osservare  
con che piglio ci accoglie Re Riccardo.

*Tromba a parlamento - Risposta dal castello.  
Appaiono sugli spalti RE RICCARDO, il VESCOVO DI  
CARLISLE, AUMERLE, SCROOP, SALISBURY*

PERCY -

Guardate, toh, Re Riccardo in persona  
che appare di lassù simile al sole  
quando si leva, rosso di corruccio,  
dall'infuocato portale d'oriente  
e s'accorge che le invidiose nuvole  
s'accingono a offuscare il suo splendore  
e a macchiare la luminosa traccia  
del suo pellegrinaggio ad occidente.

YORK -

Eppure ha sempre l'aspetto d'un re.  
Guarda il suo occhio, com'è luminoso,  
come quello d'un'aquila,  
e dardeggia imperiosa maestà.  
Ah, che pena, che sì bella visione  
debba patire d'essere offuscata  
dalla macchia della cattiva sorte!

RICCARDO -

*(A Northumberland)*  
Siamo stupiti; a lungo abbiamo atteso,  
che flettessi il ginocchio innanzi a noi,  
in atto di timore e riverenza,  
credendoci il legittimo tuo re.  
Se è vero che lo siamo, qual motivo  
fa tanto ardite quelle tue giunture

da non renderci il doveroso ossequio?  
Se poi credi che non lo siamo più,  
additaci la mano  
con la quale la volontà di Dio  
ci dispensò da questo ministero;  
ma noi sappiamo che nessuna mano  
di sangue e d'ossa può tenere in pugno  
il sacro nostro scettro  
se non in forza d'un'usurpazione  
profanatrice, o d'una ruberia.  
Se pur tu pensi che, sul tuo esempio,  
tutti han da noi strappato le loro anime,  
lasciandoci impotenti e senza amici,  
sappi, però, che Dio Onnipotente,  
mio signore e padrone,  
va reclutando per me tra le sue nuvole  
interi eserciti di pestilenze  
ed esse colpiranno i vostri figli  
non ancor nati, e neppur concepiti,  
di voi che osate alzar contro il mio capo  
le vostre mani d'umili vassalli  
per attentare alla regal maestà  
ed alla gloria della mia corona.  
Fa' sapere pertanto a Enrico Bolingbroke,  
perché immagino sia laggiù in attesa,  
ch'ogni suo passo su questa mia terra  
è un tradimento, gravido di rischi.  
Egli viene ad aprire il testamento  
vermiglio<sup>(73)</sup> d'una guerra sanguinosa;  
ma prima che potrà godersi in pace  
l'agognata corona sul suo capo,  
la "corona"<sup>(74)</sup> di diecimila teste  
sanguinolente di figli di madre  
avrà ridotto secco ed avvizzito  
il bel fiore del volto d'Inghilterra,  
e tinto di vermiglia indignazione  
il virgineo pallor della sua pace,  
ed irrorato l'erba dei suoi pascoli  
di devoto e fedele sangue inglese.

#### NORTHUMBERLAND -

Non voglia il Re dei cieli  
che s'abbatta sul re nostro signore  
una sì barbara civil contesa!  
Il tuo nobil cugino Enrico Bolingbroke  
ti bacia supplice l'augusta mano  
e ti giura, sull'onorata tomba  
che serra l'ossa del vostro grande avo;  
sulla regalità del vostro sangue,  
comune all'uno e all'altro, scaturigine  
da una stessa purissima sorgente;  
sulla mano del suo sepolto padre,

l'ardimentoso Gaunt;  
sul suo stesso valore e sul suo onore  
- giuramento che tutti gli altri assomma -,  
ch'altro scopo non ha, venendo qui,  
che reclamar gli aviti suoi diritti  
e chiedere in ginocchio a Vostra altezza  
la revoca immediata del suo bando;  
che tutto ciò una volta garantitogli  
dalla sovrana vostra autorità,  
consegnerà alla ruggine  
tutte le sue sfolgoranti armature,  
alle lor stalle i bardati destrieri,  
ed il suo cuore al leale servizio  
della vostra maestà. Giura da principe,  
che tutto questo è giusto e sacrosanto,  
ed io, da gentiluomo, lo confermo.

RICCARDO -

Northumberland, così risponde il re:  
gli dirai: il suo nobile cugino  
è benvenuto, ed ogni suo diritto  
troverà incontrastato accoglimento.  
Con tutto il garbo di cui sei capace  
da' al suo nobile orecchio il mio saluto.

*(Northumberland si ritira)*

*(Ad Aumerle)*

Cugino, ci abbassiamo, non è vero,  
a mostrarci così condiscendenti  
e ad esprimerci in così dolci termini?  
Che dici, richiamiamo qui Northumberland,  
e mandiamo una sfida al traditore,  
per poi morire?

AUMERLE -

No, mio buon sovrano.

Combattiamo a parole di dolcezza,  
fin che il tempo ci porti degli amici,  
e con essi il soccorso delle spade.

RICCARDO -

Ahimè, mio Dio, che proprio questa lingua  
che pronunciò il verdetto dell'esilio  
contro quel tracotante traditore  
si debba trovar ora a ritrattarlo,  
ed anche con parole di lusinga!  
Oh, foss'io grande come la mia ambascia  
o più piccolo del mio nome!... Ahimè,  
poter dimenticare chi sono stato,  
o poter cancellarmi dalla mente  
quell'io che ora sono costretto ad essere!  
Orgoglioso mio cuore, ti fai gonfio?  
Ed io ti lascio libero di battere;

tanto i nostri nemici sono liberi  
di batterci ambedue, sia me che te.

AUMERLE -

Ecco Northumberland che torna, Sire;  
ci porterà la risposta di Bolingbroke.

RICCARDO -

Che cosa dovrà fare adesso il re?  
Chinare il capo? Ebbene, lo farà.  
Farsi deporre? Si rassegnerà.  
Devo perdere il titolo di re?  
Vada anche quello, nel nome di Dio!  
I miei splendidi ori  
per un filo di grani di rosario;  
la mia ricca dimora  
per un'umile cella da eremita;  
la mia veste fastosa  
per un saio di frate zoccolante;  
i miei sfarzosi calici  
per una rozza ciotola di legno;  
il mio scettro da re,  
per un umil bordone da palmiere;<sup>(75)</sup>  
la massa dei miei sudditi  
per un paio di statue di santi;  
ed il mio vasto regno,  
per un'oscura, minuscola fossa!...  
O meglio, no: mi farò seppellire  
sotto il selciato d'una via maestra,  
una di quelle strade più battute,  
dove i piedi dei sudditi, ad ogni ora,  
calpestino la testa al loro re:  
perché se adesso, mentre sono vivo,  
mi calpestano il cuore,  
perché non devon calpestartmi il cranio,  
una volta sepolto?...  
*(Ad Aumerle che si asciuga una lacrima)*  
Tu piangi, mio sensibile cugino.  
Ma con le dilette nostre lacrime  
faremo strame delle messi estive,  
tanto da provocar la carestia  
su questa terra di gente ribelle;  
o potremo magari divertirci,  
burlandoci di tutti i nostri guai,  
a gareggiar tra noi a chi è più bravo  
a versar lacrime. Così, ad esempio:  
farle cadere sullo stesso punto,  
per terra, fino a scavare due fosse,  
e su di noi, li seppelliti, scritto:  
"In questo luogo giaccion due cugini  
che si scavarono da sé la tomba  
con le lacrime uscite dai loro occhi".

Un tal dolore non farebbe colpo?  
Eh, ma m'accorgo di parlare a vanvera  
e tu ridi di me... Mio Lord Northumberland,  
potentissimo principe,  
che dice allora il nostro Enrico Bolingbroke?  
La sua maestà concederà a Riccardo  
la licenza di vivere,  
finché Riccardo muoia di sua morte?  
Fategli un bell'inchino,  
e Bolingbroke a voi dirà di sì.

NORTHUMBERLAND -

V'aspetta di persona, monsignore,  
giù nella bassa corte,  
per parlarvi. Degnatevi di scendere.

RICCARDO -

Scenderò, scenderò,  
come un Fetone tutto sfavillante,  
ma incapace di trattenere le briglie  
a una pariglia di cavalli brocchi.  
Giù nella bassa corte: già, la corte  
dove i re si riducon tanto in basso  
da accorrere solleciti all'appello  
dei traditori a render loro omaggio!  
Giù nella bassa corte?  
Sì, giù corte, giù re! Perché lassù  
dove dovrebbero cantar le allodole  
ormai non stridono che le civette!  
*(Si ritira con gli altri dagli spalti)*

BOLINGBROKE -

*(A Northumberland)*  
Che dice sua maestà?

NORTHUMBERLAND -

Dolore e ambascia lo fanno parlare  
come uno che farnetica. Ma eccolo.

*Entra RE RICCARDO, uscendo dal Castello col seguito*

BOLINGBROKE -

Fate largo, e mostrate a sua maestà  
il dovuto rispetto...  
*(Inginocchiandosi a Riccardo)*  
Mio grazioso sovrano...

RICCARDO -

Bel cugino,  
tu umilii il principesco tuo ginocchio  
e lasci insuperbir la bassa terra  
nel permettere ad essa di baciarlo.

Avrei più caro che fosse il mio cuore  
a sentire il tuo affetto,  
non il mio occhio a vedere questo ossequio  
ch'esso non può gradire.

*(Rialzandolo)*

Su, su, cugino, che il tuo cuore è su,  
lo so. Sta in alto almeno fino qui,

*(Si tocca la fronte)*

anche se il tuo ginocchio tocca terra.

BOLINGBROKE -

*(Alzandosi)*

Vengo soltanto a chieder quel che è mio.

RICCARDO -

Il tuo è tuo, e tuo son pure io,  
e tuo è tutto.

BOLINGBROKE -

Voi sarete mio,  
mio signore, per quanto i miei servigi  
abbiano a meritarmi il vostro affetto.

RICCARDO -

Tu meriti già molto.  
Sono ben meritevoli di avere,  
quelli che sanno il modo più deciso  
per ottenere.

*(A York)*

Zio, le vostre mani.

*(Gli prende le mani)*

Asciugatevi gli occhi, via le lacrime!  
Le lacrime son mostra d'affezione,  
ma non rimedio a ciò che le produce.

*(A Bolingbroke)*

Io sono troppo giovane, cugino,  
per essere tuo padre,  
mentre tu sei maturo quanto basta  
per essere mio erede.

E quel che brami io te lo darò,  
ed anche volentieri;  
dobbiamo fare ciò che forza vuole,  
e forza vuole che si vada a Londra.  
Non è così, cugino?

BOLINGBROKE -

Sì, signore.

RICCARDO -

Se per te è sì, non posso io dire "no".

*(Escono)*

SCENA IV

*Il giardino del Duca di York*

*Entra la REGINA con due DAME*

REGINA -

Che gioco inventeremo, qui in giardino,  
per divagare la mente  
dall'ansioso pensiero che l'opprime?

DAMA -

Si può giocare alle bocce, signora.

REGINA -

Questo gioco mi fa tornare in mente  
che la mia vita è cosparsa d'intoppi,<sup>(76)</sup>  
e che la mia fortuna va sbilenca,  
correndo obliqua, come contro un peso.<sup>(77)</sup>

DAMA -

Si può danzare, allora.

REGINA -

No, nemmeno;  
le mie gambe non trovano diletto  
in nessuna misura,<sup>(78)</sup> quando il cuore  
non conosce misura nella pena.  
Perciò, fanciulla cara, niente danza.  
Pensa a qualche altro gioco.

DAMA -

Ci raccontiamo qualche storia, allora?

REGINA -

Triste o gioiosa?

DAMA -

L'uno e l'altro genere.

REGINA -

No, nessuno dei due, ragazza mia;  
perché quelle che parlano di gioia,  
poiché di questa son del tutto priva,  
tanto più mi ricordan la mia pena,  
mentre quelle che parlan di dolore,  
poiché solo dolore m'è rimasto  
servirebbero solo ad aggravarlo.  
Quello che ho già non voglio raddoppiarlo,  
quel che mi manca, non voglio compiangerlo.

DAMA -

Signora, allora canterò. Va bene?

REGINA -

Son felice che tu n'abbia motivo;  
ma più gradito sarebbe al mio cuore,  
se ti mettessi a piangere.

DAMA -

Posso anche piangere, se vi fa bene.

REGINA -

E io, se mi facesse ben piangere,  
canterei, senza mai chiedere in prestito  
da te una sola lacrima...

*Entra un GIARDINIERE con due SERVITORI*

Ma zitta!

Vengono i giardinieri.  
Entriamo sotto l'ombra di questi alberi.  
La mia miseria contro qualche spillo  
che quelli parleranno di politica:  
ne parlan tutti, quando nello Stato  
s'annuncia qualche grosso cambiamento.  
Un malanno precede sempre un altro.  
*(La regina e le dame si ritirano sotto gli alberi)*

GIARDINIERE -

*(A uno dei suoi uomini)*

Va', lega i rami di quell'albicocco  
che come tanti indocili monelli  
fanno piegar la schiena al loro padre  
con tutto il peso della lor grandezza.  
Metti un puntello a quei rami pendenti.

*(Ad un altro)*

E tu va' a fare il boia agli altri rami  
che svettano, cresciuti troppo in fretta,  
taglia loro la testa,  
che non spicchino troppo in mezzo agli altri  
di questa nostra piccola repubblica.  
Sotto il nostro governo, tutti eguali!  
E mentre voi v'occupate di questo,  
io vado a sradicare quelle erbacce  
che succhiano la forza del terreno  
senza dare alcun frutto, e fanno ostacolo  
al crescere di fiori salutari.

PRIMO SERVO -

Perché dovrebbe poi toccare a noi,  
nel breve spazio d'una staccionata,  
mantener legge e ordine e misura,

quasi a esibire questo nostro fondo  
come un modello di governo d'ordine,  
quando il nostro giardino acqua-cintato,<sup>(79)</sup>  
questa intera Inghilterra, voglio dire,  
rigurgita d'erbacce, e i suoi bei fiori  
son soffocati, e le siepi arruffate,  
le belle aiuole tutte in gran disordine,  
e le buone erbe sommerse dai bruchi?

GIARDINIERE -

Zitto. Colui che questa primavera  
caotica ha permesso, è giunto anch'egli  
al suo spogliante autunno. Le malerbe  
cresciute sotto il largo suo fogliame  
e che sembrava che lo proteggessero  
mentre lo divoravano, strappate  
sono state con le radici e tutto  
da Bolingbroke, intendo il conte di Wiltshire,  
e Bushy e Green.

PRIMO SERVO -

E che! Son tutti morti?

GIARDINIERE -

Morti; ed Enrico Bolingbroke  
ha catturato il re dissipatore.  
Che peccato non abbia egli curata  
la sua terra, e non l'abbia coltivata  
come noi questo piccolo verziere.  
Noi, quand'è la stagione,  
facciamo un'incisione alla corteccia  
ch'è la pelle degli alberi da frutto  
perché il troppo rigoglio della linfa,  
che sarebbe per essi come il sangue,  
può danneggiar la vita della pianta  
per troppo nutrimento.  
Avesse fatto lui così con gli uomini  
grandi ed in crescita del suo reame,  
quelli potevan seguitare a vivere  
fino a dar frutti d'opere leali,  
ed egli assaporarli. I rami inutili  
noi li tagliamo perché vivan gli altri  
che portan frutti. Avesse ei così fatto,  
avrebbe ancora in testa la corona  
che lo sperpero in ozio di tante ore  
ha trascinato in totale rovina.

PRIMO SERVO -

Che vuoi dire, che il re sarà deposto?

GIARDINIERE -

Spodestato l'è già; che sia deposto

è probabile. Sono giunte ieri  
a un caro amico del Duca di York  
lettere con notizie disastrose.

REGINA -

*(Uscendo dal nascondiglio)*

Ah, son compressa a morte!  
Soffoco dalla voglia di parlare!

*(Al giardiniere)*

Tu, ch'hai l'aria d'un vecchio padre Adamo  
ordinato a curar questo verziere,  
come osa la tua rozza e goffa lingua  
dar voce a sì sgradevoli notizie?  
Quale Eva, qual serpe ti ha tentato  
a presagir la caduta dell'uomo  
una seconda volta maledetto?  
Perché dà per deposto Re Riccardo?  
Osi tu, che sei poco più del fango,  
predir la sua caduta?  
Come ti sei imbattuto, dove, quando  
in queste ciance? Parla, miserabile!

GIARDINIERE -

Perdonatemi. Provo poca gioia  
a diffonder notizie come questa,  
mia signora, ma quel che dico è vero.  
Re Riccardo si trova già costretto  
nella possente morsa di Bolingbroke.  
Le lor fortune adesso si misurano  
sulla stessa bilancia:  
ma ormai sul piatto del signore vostro  
non c'è che lui, con altre nullità  
che gli fan calo al peso,  
mentre sul piatto del potente Bolingbroke  
ci sono tutti i pari d'Inghilterra  
e ciò fa tracollare la bilancia  
da questa parte. Affrettatevi a Londra,  
vedrete che è così com'io vi dico;  
e non è più di quanto sanno tutti.

REGINA -

O sventura, che sì veloce hai il piede,  
il tuo messaggio non era per me?  
E perché son io l'ultima a saperlo?  
Ah, forse hai tu pensato  
di servirmi per ultima ch'io serbi  
più a lungo in petto tutta la mia pena.  
Mie dame, andiamo ad incontrare a Londra  
il re di Londra nella sua afflizione.  
Misera me, per questo sarei nata?  
Per ornare col mio volto attristato  
il trionfo del vittorioso Bolingbroke?

Giardiniere, per queste dolorose  
notizie che m'hai detto,  
farò rivolgere preghiere a Dio  
perché non faccia più crescer germoglio  
da quante piante tu possa innestare.  
*(Esce con le dame)*

GIARDINIERE -

Sventurata regina! Se valesse  
questo scongiuro a non volgere in peggio  
la sorte che t'attende,  
pesi pur esso sulla mia perizia.  
Ella ha lasciato cadere una lacrima  
in questo punto; e qui voglio piantare  
un bel ceppo di ruta,  
l'amarissima erba della grazia.  
E ruta si vedrà spuntare tra poco  
in questo luogo, in segno di pietà,  
a ricordo d'una regina in lacrime.<sup>(80)</sup>  
*(Escono)*

## ATTO QUARTO

### SCENA I

*L'aula del Parlamento a Westminster*

*Entrano, come per una seduta del Parlamento, BOLINGBROKE, AUMERLE, NORTHUMBERLAND, PERCY, FITZWATER, SURREY, il VESCOVO DI CARLISLE e l'ABATE DI WESTMINSTER*

BOLINGBROKE -

Fate entrare Bagot.

*Entra BAGOT con ufficiali*

Ora, Bagot,  
parla libero e di' quello che sai  
sull'uccisione del nobile Gloucester:  
chi la tramò col re,  
chi fu di quella morte prematura  
il sanguinario vero esecutore.

BAGOT -

Mettetemi a confronto con Lord Aumerle.

BOLINGBROKE -

*(Ad Aumerle)*  
Cugino, degnati di farti avanti,  
e venire a confronto con quest'uomo.

BAGOT -

So che la tracotante vostra lingua,  
Lord Aumerle, non degna di smentita  
ciò che una volta ha detto.  
Ma la notte in cui si tramò tra noi  
la morte di Lord Gloucester, son sicuro  
d'avervi udito dire queste frasi:  
"Non è forse il mio braccio tanto lungo  
da portarsi giù giù fino a Calais  
dalla tranquilla corte d'Inghilterra  
per agguantar la testa di mio zio?"  
E v'udii anche dire, son sicuro,  
tra molti altri discorsi, quella notte,  
che avreste volentieri rinunciato  
a un'offerta di centomila scudi,  
pur di non far tornare Enrico Bolingbroke  
sul suolo d'Inghilterra;  
ed anche aggiungere che la sua morte  
sarebbe una fortuna per la patria.

AUMERLE -

Quale risposta, principi e signori,  
dovrò io dare a questo miserabile?  
Dovrò disonorare le mie stelle<sup>(81)</sup>  
al punto da dovergli dar con l'armi  
da pari a pari un severo castigo?  
Mi sarà forza farlo,  
se l'onor mio non vuol restar macchiato  
dalla nefanda accusa ch'ei mi muove.  
Ecco il mio pegno,<sup>(82)</sup> sigillo di morte  
che di mia man ti bolla per l'inferno.  
*(Gli getta in terra il segno di sfida)*  
Dichiaro che tu menti per la gola,  
e proverò col sangue del tuo cuore,  
per quanto indegno d'imbrattare il filo  
di questa spada mia di cavaliere,  
che è falso, tutto falso quanto hai detto.

*(Bagot s'inchina e raccoglie il pegno,  
ma Bolingbroke gli grida)*

BOLINGBROKE -

Fermati, non raccoglierlo, Bagot!

AUMERLE -

Tranne uno,<sup>(83)</sup> di tutta quest'accolita  
vorrei fosse il migliore a provocarmi.

FITZWATER -

Se proprio il tuo valore tiene tanto  
all'uguaglianza di rango, Lord Aumerle,  
ecco il mio pegno contro il tuo: ti sfido.  
*(Getta a terra il suo pegno di sfida)*  
Giuro per questo sole luminoso  
che mi ti fa stanare dove sei,<sup>(84)</sup>  
d'averti udito dire, e menar vanto,  
d'esser stato tu la causa prima  
dell'assassinio del nobile Gloucester.  
E se pur lo negassi mille volte,  
io ti dico che menti, e son pronto  
a ricacciarti questa tua menzogna  
nel cuore, là dov'essa è generata.

AUMERLE -

Vile, tu non vivrai fino a quel giorno!

FITZWATER -

Ah, per l'anima mia!  
Vorrei che fosse subito quell'ora!

AUMERLE -

Questa menzogna, Fitzwater,

ti condanna all'inferno.

PERCY -

Tu menti, Aumerle:  
l'onore suo in quest'accusa è integro  
quanto tu sei sleale nel negarla.  
E che tale tu sia, ecco il mio pegno,  
*(Gli getta anche lui il pegno di sfida)*  
a dimostrartelo sulle tue carni,  
fino all'ultimo anelito di vita.  
Raccoglilo, se osi.

AUMERLE -

E se non oso,  
mi vadano in cancrena le due mani  
per non brandire più vindice acciaio  
sull'elmo lucido del mio nemico.

*(Raccoglie il pegno di sfida di Percy)*

UN ALTRO LORD -

E la terra riceva pure il mio,  
spergiuro Aumerle, ed a raccogliarlo  
io ti sprono, con tutte le smentite  
che possan rintronar, da un sole all'altro,<sup>(85)</sup>  
il cavo del tuo orecchio traditore.  
Eccoti il pegno del mio onore, Aumerle,  
*(Getta anch'egli a terra il pegno)*  
e raccogli la sfida, se hai coraggio.

AUMERLE -

Non ce n'è più che vogliamo sfidarmi?  
Perdio, son pronto a battermi con tutti!  
Ho mille anime in corpo  
per rispondere ad altri diecimila.

SURREY -

*(Ironico)*  
Ah, sì, ricordo bene, Lord Fitzwater,  
quella volta che Aumerle e voi  
discorrevate insieme...

FITZWATER -

È vero, infatti,  
c'eravate anche voi, ricordo bene,  
e mi potete far da testimoniaio  
che quanto affermo è pura verità.

SURREY -

Falso, falso, per quanto è vero Iddio!

FITZWATER -

Surrey, tu menti!

SURREY -

Infame ragazzaccio!

Questa smentita tua  
peserà tanto sopra la mia spada,  
che renderà vendetta per vendetta,  
rivalsa su rivalsa,  
fino a che tu, maestro di menzogne,  
non giacerai con esse sottoterra,  
inerte come il teschio di tuo padre.  
Ed a prova di ciò, questo è il mio pegno,  
e raccogli la sfida se hai coraggio.  
*(Butta anch'egli a terra il suo pegno di sfida)*

FITZWATER -

Sciocco! Sproni un cavallo già al galoppo!  
Non credo che m'occorra più coraggio  
di quanto me n'occorre per mangiare,  
e bere, e respirare, e stare in vita,  
per affrontare uno come te,  
magari in mezzo a una landa selvaggia,  
e là sputargli addosso,  
gridandogli: "Tu menti, menti, menti!"  
Ecco qua la mia polizza di credito  
che t'assicura una buona lezione.  
Come è vero ch'io voglio progredire  
in questo rinnovato nostro regno,  
così è vero che Aumerle è colpevole  
di ciò di cui l'accuso. C'è di più:  
dal duca di Norfolk, ora in esilio,  
ho pure udito che fosti tu, Aumerle,  
a spedire a Calais due tuoi sicari  
per far assassinare il nobile duca.

AUMERLE -

Non c'è tra voi un onesto cristiano<sup>(86)</sup>  
che voglia farmi credito d'un pegno<sup>(87)</sup>  
perch'io possa lanciai da qui a Norfolk  
la mia sfida, e provargli ch'è un bugiardo?  
Ecco, per ora butto a terra questo:<sup>(88)</sup>  
mi proverà con l'armi l'onore suo  
se mai sia richiamato dall'esilio.

BOLINGBROKE -

Tutte queste contese  
rimangano in sospenso, come impegni,  
finché Norfolk non sarà richiamato.  
Lo sarà, infatti. E benché mio nemico,  
sarà reintegrato nei domini  
e nelle signorie che sono sue.  
Decideremo dunque al suo ritorno

la sua prova dell'armi contro Aumerle.

CARLISLE -

Quel giorno, allora, non si vedrà mai.  
L'esiliato Norfolk ha combattuto  
per la gloria di Cristo a più riprese  
contro pagani turchi e saraceni  
sotto l'insegna della santa croce;  
poi, stanco dello sforzo della guerra,  
si ritirò in Italia, e lì, a Venezia,  
alla terra di quel dolce paese  
affidò il corpo, e l'anima sua pura  
al suo gran capitano Gesù Cristo,  
sotto le cui bandiere  
aveva così a lungo combattuto.

BOLINGBROKE -

Che, vescovo! Norfolk è dunque morto?

CARLISLE -

Morto, com'io son vivo, monsignore.

BOLINGBROKE -

Guidi l'anima sua la dolce pace  
nel grembo del buon vecchio padre Abramo.  
Quanto alle vostre sfide, miei signori,  
per ora restino tutte sospese:  
fisserò io le date delle prove.

*Entra YORK*

YORK -

Grande Duca di Lancaster,  
io vengo a te da parte di Riccardo,  
senza più penne, che ben volentieri  
ti adotta come suo diretto erede,  
e rimette nella regal tua mano  
il suo augusto scettro.  
Ascendi dunque al trono d'Inghilterra  
come suo successore, e vivi a lungo,  
Enrico, quarto re di questo nome.<sup>(89)</sup>

BOLINGBROKE -

E nel nome di Dio Onnipotente,  
io m'accingo a salire al regal seggio.

CARLISLE -

Dio non lo voglia!... Di tutti il più umile  
in mezzo a tanta regal compagnia,  
io son però colui che più s'addice  
di parlare e di dir la verità.  
Dio volesse che alcuno dei presenti

in questo nobilissimo consesso  
trovasse in sé abbastanza nobiltà  
per levarsi, sereno ed imparziale,  
a giudice del nobile Riccardo:  
quella sua nobiltà gli detterebbe  
di astenersi da un tale empio sopruso.  
Ma a qual suddito è dato  
di pronunziar sentenza sul suo re?  
E di quanti son qui  
chi non è suddito di re Riccardo?  
Nemmeno i ladri sono giudicati  
senz'essere ascoltati,  
per manifesta che sia la lor colpa.  
Ed un re, ch'è l'immagine vivente  
della maestà di Dio Onnipotente,  
il suo primo soldato sulla terra,  
il suo luogotenente, il suo vicario  
unto dall'olio santo, incoronato,  
da tanti anni insediato nel trono,  
come può, dico, venir giudicato  
dal subalterno accento d'un suo suddito,  
e in sua assenza?... Dio Onnipotente,  
non permettere che in cristiana terra  
anime battezzate faccian mostra  
d'una sì empia, odiosa, oscena azione!  
Io parlo a sudditi, io stesso suddito,  
sì arditamente per il mio sovrano  
perché mi sento ispirato da Dio.  
Questo Enrico, che voi chiamate re,  
è un turpe traditore del suo re  
ch'è anche re dell'orgoglioso Hereford.  
E se a questo darete la corona,  
questa è la predizione ch'io vi faccio:  
sangue inglese concimerà la terra  
per questa turpe azione, e generanno  
per tale crimine le età future.  
La pace andrà a dormire il proprio sonno  
tra i turchi e gl'infedeli,  
e in questa terra già nido di pace  
una serie di guerre tumultuose  
metterà contro fratelli a fratelli,  
e famiglie a famiglie d'un sol sangue.<sup>(90)</sup>  
Qui siederanno allora la rivolta,  
lo scompiglio, l'orrore, la paura,  
e faranno di questa terra un Golgota,  
campo dei teschi degli inglesi uccisi.  
Oh, se solleverete questa casa  
contro quest'altra casa,  
sarà la più funesta spaccatura  
che mai colpì questa dannata terra.  
Impeditelo, non lo permettete!  
Fate del tutto perché non accada,

che i vostri figli ed i figli dei figli  
non vi gridino la maledizione!

NORTHUMBERLAND -

Bella perorazione, monsignore!  
E noi, in compenso di tanta fatica,  
vi arrestiamo per alto tradimento.  
A voi, signor Abate di Westminster  
l'incarico di prenderlo in custodia  
fino al dì del processo.  
Signori, ora vogliate compiacervi  
di accogliere la richiesta dei Comuni.<sup>(91)</sup>

BOLINGBROKE -

Voglio che sia condotto qui Riccardo  
a confermar la sua abdicazione  
avanti a tutti,  
che non rimanga più alcun sospetto.

YORK -

Vado a prenderlo ed a scortarlo qui.

*(Esce)*

BOLINGBROKE -

Signori, che qui siete sotto arresto,  
procuratevi una malleveria  
che v'assisti nel giorno del processo.  
Poco dobbiamo noi al vostro affetto  
così come ben poco affidamento  
abbiamo sempre fatto su di voi.

*Rientra YORK con RE RICCARDO e ufficiali che recano  
la corona e lo scettro*

RICCARDO -

Ahimè, vedermi tratto avanti a un re  
prima d'aver rimosso dalla mente  
i pensieri del tempo mio di regno!...  
Io non conosco l'arte di adulare,  
di formular mielate piaggerie,  
di chinare la schiena ed i ginocchi:  
sia dato almeno il tempo alla mia pena  
d'iniziarsi a una tal sottomissione.  
Eppure le sembianze di questi uomini  
me le ricordo bene. Erano i miei.  
Gli stessi che gridavan: "Viva il re!"  
Giuda fece lo stesso con il Cristo;  
solo che dei suoi dodici seguaci  
tutti egli ebbe fedeli, meno uno:  
con me, nessuno su dodicimila!  
"Dio salvi il re!" ... Nessuno dice "amen"?

Tocca a me far da prete e da sacrista?  
Amen, allora! Che Dio salvi il re!  
Il re non son più io? Amen lo stesso,  
se per tale mi tiene ancora il Cielo!  
Per qual bisogna sono qui chiamato?

YORK -

Per ripetere in pubblico  
l'offerta che di sua libera scelta  
vostra maestà ha già fatto  
di rinunciare al titolo di re  
in favore del Duca Enrico Bolingbroke.

RICCARDO -

*(A un ufficiale)*

Datemi la corona.

*(L'ufficiale gli porge la corona)*

*(A Bolingbroke)*

Ecco, cugino,  
afferrala: la mano mia di qua,  
la tua di là... Questa corona d'oro  
ora somiglia ad un profondo pozzo  
con due secchi che scendono giù a turno:  
uno vuoto, che dondola nel vuoto,  
l'altro, non visto, in fondo, colmo d'acqua.  
Il secchio che va giù, pieno di lacrime,  
son io, che delle mie profonde pene  
m'abbevero; tu sei quello che sale.

BOLINGBROKE -

Vi credevo disposto alla rinuncia.

RICCARDO -

Alla corona, sì; ma le mie pene  
restano e resteranno sempre mie.  
Voi potete spogliarmi dei miei titoli,  
della mia maestà, delle mie glorie:  
delle mie pene, no, perché di queste  
ancora e sempre sarò io il re.

BOLINGBROKE -

Con la corona, voi cedete a me  
una parte di queste vostre cure.

RICCARDO -

Quelle cure che tu t'accogli, in alto,  
non m'alleviano delle mie qui in basso.  
La mia cura è la perdita di cure,  
ora che ogni altra cura se n'è andata;  
la tua cura è l'acquisto di altre cure  
che tanta cura hai messo a perseguire.  
Io mi tengo anche quelle che ti cedo;

restano ancor con me,  
se pur s'attengono alla corona.

BOLINGBROKE -

Siete d'accordo a ceder la corona?

RICCARDO -

Sì, no; no, sì... Perch'io non son più nulla,  
non debbo dire né sì e né no,  
perciò no, no: io mi rassegno a te.<sup>(92)</sup>  
Attento ora a come mi disfaccio:  
mi tolgo via dal capo questo peso,  
dalla mia mano questo scettro incomodo,  
dal mio cuore l'orgoglio del potere.  
Con le mie stesse lacrime  
mi lavo l'olio della sacra unzione.  
Di mia mano consegno la corona.  
Con la mia stessa lingua  
rinnego il mio potere sconsecrato.  
Con il mio fiato sciolgo i giuramenti,  
rimetto a tutti i voti di lealtà,  
ripudio fasto e dignità regale,  
rinuncio ai miei castelli, alle mie rendite,  
revoco atti, statuti, decreti.  
Voglia Dio perdonare i violatori  
di tutti i giuramenti fatti a me,  
e mantenere quelli fatti a te  
inviolati; concedere a me  
che ormai non ho più nulla  
di non avere a dolermi di nulla;  
a te, che tutto ormai hai conseguito,  
di tutto rallegrarti.  
Possa tu vivere e sedere a lungo  
sul trono di Riccardo,  
e Riccardo giacere quanto prima  
supino al fondo di terragna fossa.  
"Dio salvi Enrico re!",  
dice lo spodestato re Riccardo,  
"e a lui mandi molti anni  
di radiose giornate". Che più resta?

NORTHUMBERLAND -

Nient'altro, solo che leggate in pubblico  
questa sequela di nefandi crimini  
da voi commessi e dai seguaci vostri  
contro lo Stato e il bene del paese  
affinché, per la vostra confessione,  
possano tutti giudicare giusti  
i motivi per cui siete depresso.

RICCARDO -

Devo proprio? Disfare innanzi a tutti

il groviglio delle mie debolezze?  
Mio gentile Northumberland,  
se tutti i torti da te perpetrati  
si trovassero scritti in un registro,  
li leggeresti tu, senza vergogna,  
dinnanzi a così inclito consesso?  
Supponiamo che tu potessi farlo:  
tu potresti trovare in quell'elenco  
un paragrafo atroce  
sulla deposizione d'un sovrano  
e la rottura del ferreo legame  
d'un sacro giuramento, e quel paragrafo  
vedresti tinto d'una macchia nera  
e condannato nel libro del Cielo.  
Anzi, voi tutti qui,  
che avete gli occhi fissi su di me,  
che abbaio su me stesso  
come un cane tenuto alla catena,  
pur se alcuno tra voi, come Pilato,  
dentro di sé se ne lavi le mani  
e al di fuori fa mostra di pietà,  
voi tutti qui, come tanti Pilati,  
m'avete abbandonato alla mia croce;  
e non c'è acqua che tal colpa lavi.

NORTHUMBERLAND -

Via, monsignore, non perdiamo tempo.  
Leggete dunque questo documento.

RICCARDO -

Gli occhi mi si riempiono di lacrime,  
non posso leggere; ma l'umor salso  
non me li rende ciechi fino al punto  
ch'io non possa discernere qui attorno  
un assortito branco di felloni.  
Anzi, se volgo gli occhi su di me,  
mi scopro d'essere uno come loro,  
per aver consentito alla mia anima  
di spogliare di tutta la sua pompa  
il corpo d'un sovrano consacrato,  
di avvilirne la gloria,  
di abbassarne ad un'umil sudditanza  
l'orgogliosa maestà,  
la potestà al livello d'un bifolco.

NORTHUMBERLAND -

Mio signore...

RICCARDO -

No, no, né tuo signore,  
né d'alcun altro, borioso insolente!  
Io non ho nessun nome, nessun titolo,

e non ho più nemmeno il nome mio  
che mi fu imposto al fonte di battesimo.<sup>(93)</sup>

Ah, che giorno terribile è mai questo,  
che io, con tanti inverni sulle spalle,  
non sappia più con che nome chiamarmi!  
Oh, fossi un re per gioco, un re di neve,  
e dissolvermi in mille gocce d'acqua  
al calore del sole di Bolingbroke!

*(A Bolingbroke)*

O tu, buon re, gran re - seppur non grande  
nella bontà - se ancor la mia parola  
è moneta che ha corso in Inghilterra,  
fammi portare subito uno specchio<sup>(94)</sup>  
ch'io vi possa vedere la mia faccia  
com'è, dopo che in essa la maestà  
ha fatto bancarotta.

BOLINGBROKE -

Vada qualcuno a prendere uno specchio.

*(Esce uno del seguito)*

NORTHUMBERLAND -

Intanto, nell'attesa dello specchio,  
mio signore, leggete questa carta.

RICCARDO -

Demonio! Vuoi già darmi il tuo tormento  
avanti ch'io precipiti all'inferno!

BOLINGBROKE -

Lascia stare, Northumberland, desisti.

NORTHUMBERLAND -

Ma i Comuni non s'accontenteranno.

RICCARDO -

I Comuni saranno soddisfatti  
perch'io leggerò loro quanto basta,  
quando avrò sotto gli occhi il vero libro  
dove son scritti tutti i miei peccati,  
vale a dire me stesso.

*(Rientra l'uomo con lo specchio,  
Riccardo glielo strappa dalle mani)*

Qua quello specchio! È qua ch'io voglio leggere.

*(Guardandosi allo specchio)*

Come! Non più scavata di così  
la mia faccia? Con tanti colpi inferti,  
non vi lasciò il dolor più grossa traccia?  
Ah, specchio adulator, tu m'inganni

come facevano i miei cortigiani  
nella felice stagion del mio regno.  
Era questa la faccia che, ogni giorno,  
provvedeva per diecimila uomini  
sotto il tetto della sua stessa casa?  
La stessa che, radiosa come un sole,  
costringeva chiunque la guardasse  
ad abbassar le palpebre?  
Che s'è allietata di tante follie  
per abbassarsi infine avanti a Bolingbroke?  
Fragile gloria splende in questa faccia,  
fragile com'è fragile la gloria!  
*(Scaglia lo specchio a terra)*  
Eccoti frantumato in mille pezzi!  
Annota, re votato ormai al silenzio,<sup>(95)</sup>  
la morale di tutto questo scherzo:  
con qual rapidità  
il dolore ha distrutto la mia faccia.

BOLINGBROKE -

*(Indicando lo specchio in frantumi)*  
Quella era l'ombra della vostra faccia  
e a distruggerla, come avete fatto,  
è stata l'ombra del vostro dolore.<sup>(96)</sup>

RICCARDO -

L'ombra del mio dolore... Sì, ripetilo...  
Ah, sì, vediamo, è vero, è proprio vero!  
Il mio dolore infatti è tutto dentro  
e queste forme esterne  
sono soltanto ombre della pena  
che non si vede e che cresce in silenzio  
all'interno dell'animo straziato.  
È là l'essenza vera del dolore;  
e grazie, o re, alla tua munificenza  
che mi fornisce non solo le cause  
dei miei lamenti, ma m'insegna il modo  
anche di lamentare quelle cause.  
Ti chiedo solo una grazia, e poi vado,  
non ti disturbo più. Posso ottenerla?

BOLINGBROKE -

Senz'altro. Ditela, gentil cugino.

RICCARDO -

"Gentil cugino"... Sono più d'un re!  
Quand'ero re, i miei adulatori  
non erano che sudditi;  
ed ora che son divenuto suddito,  
ho come adulatore un re. Ma allora,  
quale bisogno ho io di supplicare  
per una grazia, se son così grande?

BOLINGBROKE -

Chiedete, ad ogni modo.

RICCARDO -

Ed otterrò?

BOLINGBROKE -

Ma certo!

RICCARDO -

Allora lasciami andar via.

BOLINGBROKE -

Dove?

RICCARDO -

Dove vorrai, purché lontano  
il più possibile dalla tua vista.

BOLINGBROKE -

*(A quelli del seguito)*  
Allora accompagnatelo alla Torre!

RICCARDO -

Oh, bene: "accompagnatelo!"  
Potevi dir "rubatelo", piuttosto,  
perché qui siete tutti quanti ladri,<sup>(97)</sup>  
voi che con tanta rapida destrezza  
salite perché un vero re discende.

*(Esce scortato da alcune guardie e da alcuni pari)*

BOLINGBROKE -

Stabiliamo che mercoledì venturo  
abbia solennemente luogo il rito  
dell'incoronazione...  
Signori, preparatevi.

*(Escono tutti meno il Vescovo di Carlisle,  
l'abate di Westminster e Lord Aumerle)*

WESTMINSTER -

Doloroso spettacolo!

CARLISLE -

E foriero di chi sa che sciagure.  
I figli che non sono ancora nati  
dovran sentire nelle loro carni  
le trafitture di questa giornata!

AUMERLE -

Sacri prelati, ma non c'è alcun piano  
per cancellare da questo paese  
l'onta di questa perniciosa macchia?

WESTMINSTER -

Signore, prima ch'io vi possa dire  
liberamente il mio pensiero in merito,  
voglio che mi facciate giuramento  
non solo di tener sepolti in voi  
i miei piani segreti, ma altresì  
di dichiararvi pronto a porre in atto  
qualunque cosa io possa progettare.  
Vedo le vostre fronti corruciate,  
specchio dei vostri cuori esacerbati,  
i vostri occhi offuscati dalle lacrime...  
Venite a cena da me questa sera:  
vi esporrò un piano che aprirà la via  
a giorni più felici per noi tutti.  
*(Escono)*

## ATTO QUINTO

### SCENA I

*Londra, una via che mena alla Torre.*

*Entra la REGINA con alcune DAME.*

REGINA -

Ecco, da qui deve passare il Re;  
questa è la via che conduce alla Torre,  
questa funesta Torre,  
fatta erigere un dì da Giulio Cesare,<sup>(98)</sup>  
e dentro le cui viscere di pietra  
è condannato a viver prigioniero  
lo spodestato sposo mio signore,  
per volontà del tracotante Bolingbroke.  
Ecco, sediamoci un momento qui,  
se ancora questa sediziosa terra  
sa offrire un lembo in cui possa sostare  
la moglie del legittimo suo re.

*Entra RICCARDO scortato da una guardia*

Eccolo là, guardate...  
- anzi, no, non guardate, non guardate -  
come appassisce la mia bella rosa!...  
Ma sì, levate gli occhi su di lui,  
sì che possiate sciogliervi in rugiada  
dalla pietà e ridare a quella rosa  
la freschezza di amoroze lacrime...<sup>(99)</sup>  
*(Avvicinandosi a Riccardo)*  
O tu, modello di quella ruina  
in cui rifulse tutta la grandezza  
di Troia antica, atlante dell'onore,  
tomba di re Riccardo non più re!  
Tu, bellissimo ostello,  
perché dovresti dare ricettacolo  
nel tuo interno all'attristata ambascia,  
mentre il trionfo è diventato l'ospite  
d'uno spaccio di birra?

RICCARDO -

Non ti fare alleata del dolore,  
cara, ad accelerare la mia fine.  
Cerca di abituarti, anima bella,  
a pensare al trascorso nostro stato  
come ad un dolce sogno,  
pure se la cruda realtà al risveglio  
non ci mostra che questo.

Dolcezza mia, io son compagno d'armi  
d'un destino beffardo, a lui legato  
sarò fino alla morte. Torna in Francia,  
e trova asilo in qualche monastero:  
una vita vissuta santamente,  
quando saremo in un diverso mondo,  
ci farà conquistar quella corona  
che ci hanno in questo strappato dal capo  
l'ore da noi vissute nel profano.

REGINA -

E che! Tanto malato e indebolito  
nell'anima e nel corpo è il mio Riccardo?  
Bolingbroke ha depresso il tuo intelletto?  
È penetrato al fondo del tuo cuore?  
Il leone morente, a non far altro,  
avventa l'unghia al suolo e lo ferisce,  
rabbioso di sentirsi sopraffatto;  
e tu, come un contrito scolareto,  
accetti docilmente il tuo castigo,  
baci la sferza e, avanti all'altrui collera,  
vai strisciando con vile umiliazione?  
Tu, il leone, tu, il re degli animali?

RICCARDO -

Hai detto bene: re degli animali!  
Se non fossero stati tutti bestie,  
sarei ancora un re felice d'uomini.  
Ma tu, cara, che già fosti regina,  
preparati a partire per la Francia.  
Fa' conto ch'io sia morto,  
e di ricever l'ultimo mio addio,  
come fosse dal mio letto di morte.  
Nelle tediose tue notti d'inverno  
siediti accanto al fuoco,  
in mezzo alla tua vecchia brava gente,  
fatti da loro raccontare storie  
di tempi dolorosi ormai lontani;  
e prima di dir loro "buona notte",  
per ricambiarli delle lor tristezze  
racconta la mia storia lamentevole,  
e tutti se n'andranno a letto in lacrime;  
giacché perfino gli inerti tizzoni  
ai tristi accenti delle tue parole  
avranno un empito di compassione  
e spegneran la brace con il pianto;  
e qual per lutto si volgerà in cenere  
quale in nero carbone  
nell'ascoltare come fu depresso  
un legittimo re.

*Entra NORTHUMBERLAND con una scorta*

NORTHUMBERLAND -

Bolingbroke ha mutato idea, signore:  
non alla Torre voi dovete andare,  
ma al castello di Pomfret <sup>(100)</sup>.  
S'è disposto, signora, anche per voi:  
che partiate senz'altro per la Francia.

RICCARDO -

Tu sei stato, Northumberland, la scala  
per la quale il prevaricante Bolingbroke  
ora sale al mio trono;  
ma il tempo non sarà molto più vecchio  
di molte ore da questa in cui ti parlo  
che questo turpe, immondo tuo peccato,  
giunto al suo punto di suppurazione  
scoppierà marcio come un gran bubbone.  
Quand'anche egli divida il suo potere  
con te, metà e metà,  
tu penserai che aver quella metà  
è misero compenso per l'aiuto  
che gli hai prestato a conquistarlo tutto;  
lui, dal suo canto, penserà che tu,  
da quell'esperto che ti sei mostrato  
nell'arte d'insediare re illegittimi,  
saprai trovare il modo anche per lui,  
per poco ch'egli te ne dia lo spunto,  
di farlo stramazzone a capofitto  
dall'usurato trono.  
L'amore tra due uomini malvagi  
si converte in reciproca paura,  
e la paura si converte in odio,  
e l'odio getta entrambi, o l'uno d'essi,  
in pericolo e meritata morte.

NORTHUMBERLAND -

Bene, ricada pure la mia colpa  
sul mio capo, e facciamola finita!  
Ora ditevi addio e separatevi,  
perché dovete separarvi e subito.

RICCARDO -

Eccomi doppiamente divorziato.  
Empia genia, voi violate così  
una duplice sacrosanta unione:  
quella tra me e la mia corona, prima,  
e poi tra me e la donna ch'è mia sposa!  
Vieni, mia sposa, il vincolo giurato  
che ci ha tenuti uniti fino ad oggi  
sciogliamo con un bacio,  
anche se con un bacio esso fu stretto.  
*(Si baciano)*

Ora puoi separarci, Lord Northumberland:  
io, verso settentrione,  
dove malaria e brividi di freddo  
fanno il clima malsano;  
mia moglie in Francia, donde era passata  
in Inghilterra in fasto di regina,  
adorna e bella come il dolce maggio,<sup>(101)</sup>  
e dove adesso è da voi rinviata  
come il giorno dei morti  
o come il giorno più breve dell'anno.

REGINA -

E dobbiam separarci? Esser divisi?

RICCARDO -

Sì, purtroppo, amor mio,  
mano da mano, ahimè, cuore da cuore.

REGINA -

*(A Northumberland)*  
Esiliateci entrambi,  
e mandate in esilio il re con me.

NORTHUMBERLAND -

Sarebbe certamente un po' più umano,  
ma assai meno politico, signora.

REGINA -

Lasciate, allora, ch'io vada con lui.

RICCARDO -

Così piangendo insieme,  
faremo in due un unico dolore.  
Piangi tu per me in Francia,  
io per te qui. Molto meglio lontani,  
se vicini non si può stare insieme.  
Va', misura i tuoi passi  
coi tuoi sospiri; io farò dei miei  
la stessa cosa con i miei lamenti.

REGINA -

E più lunghi saranno i miei ed i tuoi  
quanto più lungo ci sarà il cammino.

RICCARDO -

Io gemerò due volte ad ogni passo,  
il mio cammino essendo assai più breve;  
lo allungherò l'angoscia del mio cuore  
con il suo peso... Su, anima mia,  
non stiamo a corteggiar troppo il dolore;  
perché, sposandolo, è di tal lentezza  
che sarà poi fatica liberarcene <sup>(102)</sup>.

Chiudiamoci la bocca con un bacio,  
così...  
(*Si baciano*)  
... e separiamoci in silenzio..  
Ti do così il mio cuore, e prendo il tuo.

REGINA -

No, quello mio ridammelo.  
Non è giusto ch'io prenda su di me  
di tenermi il tuo cuore per ucciderlo.  
(*Si baciano ancora*)  
Ecco, così me lo sono ripreso.  
Ed ora va', ch'io possa ancora ucciderlo  
ma con un gemito.

RICCARDO -

Con questi indugi  
facciamo del dolore un gioco frivolo.  
Ancora addio. Dica il dolore il resto.

## SCENA II

*Il palazzo del Duca di York*

*Entrano il DUCA e la DUCHESSA di YORK*

DUCHESSA -

M'avevate promesso, mio signore,  
quando il pianto vi fe' troncare il filo  
della storia dei nostri due cugini  
al lor ritorno a Londra,  
che m'avreste poi raccontato il seguito.

YORK -

Dov'è che l'interruppi?

DUCHESSA -

A quel triste momento, mio signore,  
che da mani villane ed incivili  
si buttava sul capo a Re Riccardo  
dalle finestre cenere e rifiuti.

YORK -

Allora, come vi dicevo, il Duca,  
il grande Bolingbroke, montato in sella  
ad un destriero ch'era tutto fuoco,  
e pareva anche lui tutto compreso  
dell'alterigia del suo cavaliere,  
con andatura lenta e maestosa  
teneva il passo, mentre mille voci  
gli gridavano: "Dio ti salvi, Bolingbroke!"

Avreste detto che anche le finestre  
fossero tutte un grido, tanti gli occhi  
di giovani e di vecchi tripudianti  
che dardeggiavano dai davanzali,  
tutti desiderosi di lanciarsi  
su quella faccia; e che gli stessi muri  
tutti ornati con fantasie dipinte  
gridasser tutti insieme: "Benvenuto!  
Gesù ti benedica, Enrico Bolingbroke!"  
mentr'egli, a testa nuda,  
ed or di qua ed or di là voltandosi,  
a loro si chinava giù del collo  
di quel suo scalpitante palafreno  
dicendo: "Grazie, grazie, cittadini!",  
e così sempre facendo, passava oltre.

DUCHESSA -

Ah, povero Riccardo!  
E lui, frattanto, come procedeva?

YORK -

Come a teatro, quando esce di scena  
l'attore favorito, tutti gli occhi  
danno appena uno sguardo noncurante  
su quello ch'entra dopo, già pensando  
di restare annoiati alle sue chiacchiere,  
così, e con fare ancora più sprezzante,  
soggiardavano il nobile Riccardo  
gli occhi di tutti. Nessuno tra loro,  
che gridasse anche a lui un: "Dio ti salvi",  
nessuna lingua che, con lieto accento,  
gli volesse gridare un " bentornato";  
anzi, sopra il suo capo consacrato  
gli buttavano cenere,  
ch'egli, con mite smorfia di dolore,  
si scuoteva di dosso rassegnato,  
combattuto fra lacrime e sorriso  
- segni d'interna angoscia e tolleranza -  
talché se tutti i cuori ch'eran lì,  
se Dio, per qualche suo alto disegno,  
non li avesse induriti come acciaio,  
avrebbero dovuto intenerirsi,  
ché a quella vista la stessa barbarie  
avrebbe avuto un moto di pietà.  
Ma in queste cose ha la sua mano il cielo  
ed alla sua suprema volontà  
noi dobbiamo inchinarci rassegnati.  
A Bolingbroke abbiamo ora giurato  
fedele sudditanza: il suo potere  
io riconosco e la sua dignità.

*Entra AUMERLE*

DUCHESSA -

Ecco mio figlio Aumerle.

YORK -

Fu Aumerle,  
questo titolo ormai egli ha perduto  
per la sua amicizia con Riccardo.  
Dovrete d'ora in poi chiamarlo Rutland <sup>(103)</sup>,  
mia signora. Mi son fatto garante  
in Parlamento della sua lealtà  
e costanza di fede al nuovo re.

DUCHESSA -

Salute, figlio mio. Quali violette  
ornano il manto della giovinetta  
primavera?

AUMERLE -

Lo ignoro, madre mia,  
né me ne importa molto.  
Dio sa se m'è del tutto indifferente  
esser uno e nessuno di quel numero.

YORK -

Bravo, ma bada a comportarti bene  
in questa nostra nuova primavera,  
che non ti càpiti d'esser falciato  
prima che nasca il fiore dal tuo boccio.  
Che notizie da Oxford?  
Quelle giostre e tornei avranno luogo?

AUMERLE -

Ch'io sappia, mio signore, puntualmente.

YORK -

Ci sarai anche tu, per quanto so.

AUMERLE -

Ne ho intenzione, se Dio non lo vieta.

YORK -

Ma cos'è quel sigillo  
che vedo penderti fuori dal petto?  
E che! Impallidisci?... Andiamo, su,  
fammi vedere che c'è in quella scritta.

AUMERLE -

È nulla, mio signore...

YORK -

Se è nulla, poco importa chi la vede.

Mi voglio sincerare. Fa' vedere.

AUMERLE -

Supplico vostra grazia di scusarmi.  
È cosa che non ha molta importanza,  
che per qualche ragione  
vorrei non fosse vista da nessuno.

YORK -

E ch'io, tuo padre, per qualche ragione  
voglio vedere. Ho paura, ho paura...

DUCHESSA -

Di che cosa dovresti aver paura?  
Si tratterà di qualche obbligazione  
per procurarsi un bell'abbigliamento  
da indossare per i festeggiamenti.

YORK -

Obbligazione verso se medesimo?  
Che ci fa lui con un'obbligazione  
a se stesso? Non esser sciocca, moglie.  
Ragazzo, fammi veder quello scritto.

AUMERLE -

Vi scongiuro, scusatemi. Non posso.

YORK -

Ed io voglio vedere che cos'è.  
Fa' vedere, ti dico.

*Gli strappa il cartiglio sigillato<sup>(104)</sup> dal petto,  
lo legge e subito esclama:*

Oh, tradimento!

Infame tradimento! Traditore!  
vile furfante!

DUCHESSA -

Che c'è, mio signore?

YORK -

*(Chiamando)*

Ehi, là, oh, oh! Non c'è nessuno in casa?

*Entra un servo*

Sellatemi il cavallo! Dio, pietà,  
qual perfidia dev'esser qui sotto!

DUCHESSA -

Si può sapere che c'è, mio signore?

YORK -

Sellatemi il cavallo! Gli stivali!

*(Esce il servo)*

Ribaldo! Sul mio onore, la mia vita,  
sulla mia gola, vado a denunciarlo!

DUCHESSA -

Si può sapere, insomma, che è successo?

YORK -

Zitta, femmina sciocca!

DUCHESSA -

Zitta un corno!  
Voglio sapere. Che è successo, Aumerle?

AUMERLE -

Madre mia, state calma.  
Niente di più di quanto può rispondere  
la mia povera vita.

DIUCHESSA -

La tua vita!

YORK -

I miei stivali, dico! Andrò dal re.

*Entra un servo con gli stivali*

DUCHESSA -

*(Cercando di impedire al servo che dia gli stivali al marito)*  
Picchia quest'uomo, Aumerle!  
Povero mio ragazzo, sei intontito...  
*(Al servo)*  
Via di qua, tu, canaglia!  
E non venirmi più davanti agli occhi.  
*(Strappa gli stivali dalle mani del servo, che esce)*

YORK -

Dammi quegli stivali.

DUCHESSA -

Insomma, York, che cosa intendi fare?  
Non vuoi saperne di tener celata  
la trasgressione del tuo proprio sangue?  
Abbiam forse altri figli?  
O non siam più ormai in età di averne?  
Non è stata la mia fecondità  
ingoziata dal tempo?

E vuoi strappare tu alla mia vecchiaia  
questo bel figlio mio,  
e privarmi del bel nome di madre?  
Non è simile a te? Non è tuo sangue?

YORK -

Insensata, demente d'una femmina!  
Vuoi tu coprir questa losca congiura?  
*(Mostrandole il cartiglio strappato al figlio)*  
Qui sono una dozzina che han giurato  
a mani giunte e messo per iscritto  
d'assassinare il re alla festa d'Oxford.

DUCHESSA -

Lui non sarà del numero.  
Lo tratterremo qui. Chi può incolparlo?

YORK -

Va', va', insensata donna!  
Fosse anche venti volte figlio mio,  
correrei ugualmente a denunciarlo.

DUCHESSA -

Avessi urlato tu per questo figlio  
com'io nel partorirlo,  
ti mostreresti adesso più pietoso.  
Ah, sì, ora capisco quel che pensi:  
tu sospetti ch'io sia stata infedele  
al tuo letto, e che lui non sia tuo figlio.  
Mio caro York, dolce marito mio,  
allontana da te questo pensiero;  
somiglia a te come può uomo a uomo;  
non a me, né ad alcuno di mia razza.  
Ma io lo amo.

YORK -

Togliti di mezzo,  
femmina scervellata e petulante!

*(Esce precipitosamente)*

DUCHESSA -

Corrigli dietro, Aumerle.  
Galoppa a tutto sprone  
e va' dal re a chiedergli perdono,  
prima che giunga lui ad accusarti.  
Io ti seguo. Con tutto che son vecchia,  
so cavalcare almeno come York;  
e non rialzerò le mie ginocchia  
davanti a Bolingbroke, se prima questi  
non t'abbia perdonato. Corri, va'!

*(Escono)*

*SCENA III*

*Il castello di Windsor*

*Entrano BOLINGBROKE, in paramento da re, PERCY e altri nobili*

BOLINGBROKE -

Possibile che non ci sia nessuno  
che sappia darmi una qualche notizia  
di quello scioperato di mio figlio?  
Tre interi mesi che non lo rivedo.  
Se un flagello m'incombe, quello è lui <sup>(105)</sup>!  
Vorrei, signori, che alcuno di voi  
potesse andarne in cerca e rintracciarlo.  
Cercate in tutta Londra,  
specie nei bassifondi e le taverne,  
perché è là ch'egli bazzica, mi dicono,  
con compagnacci rotti a tutti i vizi,  
addirittura quelli che, di notte,  
si dice che s'appostino nei vicoli  
per rapinar le guardie ed i passanti;  
e lui, viziato e debole novizio,  
si fa un punto d'onore a dare mano  
ad una sì dissoluta congrega.

PERCY -

Mio signore, saranno ora due giorni,  
ho visto io il principe,  
e gli ho parlato di questi tornei  
che si terranno ad Oxford.

BOLINGBROKE -

E che cosa v'ha detto, il bellimbusto?

PERCY -

M'ha risposto che andava al lupanare  
e che, sfilato un guanto dalla mano  
della più bassa pulzella del posto,  
se lo sarebbe infilato sull'elmo  
a testimone dei di lei favori,  
e con quel guanto di puttana in testa  
si sarebbe sentito di sfidare  
e scavallare il miglior cavaliere.

BOLINGBROKE -

Altrettanto vizioso che smargiasso!  
E tuttavia attraverso questi vizi  
scorgo qualche favilla di speranza  
d'una vita migliore

che l'età può far ben maturare.  
Ma chi vedo arrivare?

*Entra AUMERLE stravolto*

AUMERLE -

Dov'è il re?

BOLINGBROKE -

Che mai vorrà questo nostro cugino  
che arriva qui con gli occhi stralunati  
e con lo sguardo fisso da demente?

AUMERLE -

Dio salvi Vostra Grazia!  
Vengo qui a chiedere a vostra maestà  
di concedermi un breve abboccamento,  
segretamente.

BOLINGBROKE -

Bene, voi signori,  
per favore lasciateci un momento.  
*(Escono Percy e gli altri nobili)*

AUMERLE -

Le mie ginocchia mettan le radici  
per sempre qui, incollata al palato  
mi rimanga la lingua, mio signore,  
s'io m'alzerò o pronuncerò parola,  
prima d'esser stato perdonato.

BOLINGBROKE -

Per una colpa solo intenzionale  
o per azione diggià perpetrata?  
Nel primo caso, per grave che sia,  
non esito a concederti il perdono,  
per acquistarne affetto e gratitudine.

AUMERLE -

Permettete ch'io chiuda quella porta  
a chiave, che nessuno possa entrare  
prima ch'abbia finito di parlarvi.

BOLINGBROKE -

Va bene, chiudi pure.

*Come Aumerle ha chiuso, si sente bussare alla porta, e la voce del DUCA DI YORK che grida da fuori:*

YORK -

Attento, Sire! Statti bene in guardia!  
Davanti a te, costà, c'è un traditore!

BOLINGBROKE -

*(Mettendo mano alla spada)*  
Ribaldo! Ti sistemo io, adesso!

AUMERLE -

No, ferma quella tua vindice mano!  
Non hai nessun motivo di temere.

YORK -

*(Da fuori)*  
Apri, re credulone e temerario!  
O mi costringi per amor di suddito,  
a parlarti con modi irriverenti!<sup>(106)</sup>  
Apri la porta, o ch'io la mando in pezzi!

BOLINGBROKE -

*(Aprire la porta e lascia entrare York, poi la richiude a chiave)*  
Che c'è, zio? Dite, riprendete fiato.  
Parlate: che pericolo c'incombe,  
perché possiamo armarci ad affrontarlo?

YORK -

Toh, leggi qua, ed apprendi da te stesso  
il tradimento: l'affannosa corsa  
mi toglie il fiato per dirtelo a voce.

AUMERLE -

Ricorda, mentre leggi, la promessa  
che m'hai fatta testé. Io son pentito.  
Fa' come se il mio nome non figuri  
in calce a quello scritto; il cuore mio  
non è più complice della mia mano.

YORK -

Lo è stato, sciagurato,  
prima che la tua mano lo firmasse.  
Gliel'ho strappato di mano, signore:  
adesso è la paura, non l'affetto  
la causa della sua resipiscenza.  
Dimentica d'avergli perdonato,  
che la clemenza non ti si riveli  
come un serpente che ti morda il cuore.

BOLINGBROKE -

Congiura odiosa, grave ed ambiziosa!  
O tu, leale e fedel genitore  
d'un figlio traditore,  
tu, chiara, pura, immacolata polla  
dove s'è originato questo rivolo  
che poi s'è aperto il corso deviando  
per limacciosi, torbidi meandri;

la piena straripante del tuo bene  
s'è convertita in male,  
ma la bontà che alberga nel tuo cuore  
saprà scusare questa brutta macchia  
del tuo traviato figlio.

YORK -

No, signore,  
costringerei così la mia virtù  
a fare da ruffiana al di lui vizio,  
ed egli andrà spacciando il nome mio  
pel mondo insieme con la sua vergogna,  
come fan certi figli spendaccioni,  
che scialacquano tutto il patrimonio  
raggranellato dal padre frugale.  
No, no, l'onore mio tornerà a vivere  
il giorno che morrà tanto disdoro;  
o questa vita mia si giacerà  
nella vergogna del suo disonore.  
Uccidi me, se salvi a lui la vita.  
Facendogli la grazia del respiro,  
tu lasci in vita un bieco traditore,  
e metti a morte un tuo fedele suddito.  
*(Bussano alla porta)*

DUCHESSA -

*(Da dentro)*  
Oh, mio signore, lasciatemi entrare!  
Per l'amore di Dio, fatemi entrare!

BOLINGBROKE -

Qual supplicante con sì acuta voce  
manda da fuori queste ansiose grida?

DUCHESSA -

*(Da fuori)*  
Una donna, tua zia, possente re!  
Son io, debbo parlarti, abbi pietà!  
Apri. Viene da te per mendicare  
una che non ha steso mai la mano.

BOLINGBROKE -

Sta' a vedere che questa nostra scena  
da tanto seria e tragica qual era  
si muta ne "La Mendicante e il Re"!<sup>(107)</sup>  
*(A Aumerle)*  
Apri, pericoloso mio cugino,  
falla entrare; tua madre viene qui  
certamente, capisco, ad intercedere  
presso di me per il tuo odioso crimine.

YORK -

Se tu perdoni chiunque interceda,  
chi sa quanti altri orribili misfatti  
la tua clemenza farà prosperare.  
Quest'arto è infetto: una volta amputato,  
tutto il resto del corpo resta sano;  
risparmiato, corrompe tutto il corpo.  
*(Aumerle apre la porta)*

*Entra la DUCHESSA*

DUCHESSA -

Non date ascolto a questo cuor di pietra,  
Sire. L'amore che non ama i suoi  
non è capace d'amar nessun altro.

YORK -

Che fai tu qui, femmina scervellata?  
Vogliono forse quei tuoi vizzi seni  
allevare di nuovo un traditore?

DUCHESSA -

Dolce York, sii paziente.  
E tu mio buon sovrano, dammi ascolto.  
*(S'inginocchia)*

BOLINGBROKE -

*(Sollevandola)*  
Su, su, mia cara zia.

DUCHESSA -

No, ti supplico,  
non ancora: starò davanti a te  
a trascinarci in ginocchio in eterno,  
e non vorrò veder giorno felice  
finché non m'avrai imposto tu la gioia  
di concedere il tuo perdono a Rutland,  
a questo mio colpevole figliolo.

AUMERLE -

Mi unisco alla preghiera di mia madre,  
e piego insieme a lei i miei ginocchi.  
*(S'inginocchia)*

YORK -

E contro l'una e l'altro io piego i miei  
che ti sono fedeli, innanzi a te.  
*(S'inginocchia anch'egli)*  
Se accorderai la grazia a questi due,  
ti verrà male.

DUCHESSA -

Supplica sul serio?

Guardalo in faccia: nemmeno una lacrima.  
Le sue preghiere sono sol per finta;  
le sue parole vengon dalla bocca,  
le nostre ci prorompono dal cuore.  
Egli ti prega senza convinzione,  
sperando di non essere esaudito:  
non ti preghiamo col cuore e con l'anima,  
con tutti noi. Le sue ginocchia stanche,  
lo so, non vedon l'ora di rialzarsi:  
le nostre resterebbero piegate  
fino a mettere le radici in terra.  
Le sue preghiere sono ipocrisia;  
le nostre piene di sincero zelo  
e di profonda, sincera onestà.  
Esse soverchiano d'assai le sue;  
fa che incontrino dunque quella grazia  
che attende chi con vera fede prega.

BOLINGBROKE -

Bene, alzatevi adesso, cara zia.

DUCHESSA -

Non: "alzatevi"; di' prima: "perdono"!  
Foss'io la tua nutrice,  
e dovessi insegnarti a sillabare,  
"perdono" è la parola  
che dovresti imparare a pronunciare  
per prima. Mai ho tanto sospirato  
d'udire pronunciare una parola!  
Pronunciala, mio Sire, di': "perdono",  
e ad insegnartelo sia la pietà;  
è una parola breve,  
ma più che breve, è una parola dolce;  
e nessuna parola sta sì bene  
sulla bocca d'un re, come "perdono".

YORK -

Dilla in francese, o re: "*pardonnez-moi*".

DUCHESSA -

Ah, crudele marito cuordipetra!  
Tu vuoi mutar "perdono" in "non perdono",<sup>(108)</sup>  
mettere addirittura la parola  
contro se stessa!...<sup>(109)</sup> No, niente francese!  
Di': "perdono", mio re,  
come si dice dalle parti nostre;  
perché questo francese a doppio taglio  
noi non lo comprendiamo...  
Ah, gli occhi tuoi accennano a parlare:  
presta loro la lingua,  
e intanto appoggia l'orecchio al cuore,  
sì che pietà, sentendolo trafitto

dalle preghiere nostre e dai lamenti,  
possa spinger la lingua a pronunciarla,  
quella parola.

BOLINGBROKE -

Su, su, zia, alzatevi.

DUCHESSA -

Io non ti chiedo di dirmi di alzarmi:  
ti chiedo solo di dirmi: "perdono".  
Tutto quello che voglio è il tuo perdono.

BOLINGBROKE -

Ebbene, gli perdono.  
E così spero mi perdoni Iddio.

DUCHESSA -

*(Alzandosi)*  
Oh felice successo d'una supplica!  
Son tutta ancor gelata di paura.  
Ripetilo: due volte dir: "perdono"  
non vuole dir perdonare due volte,  
ma rafforzare il perdono già dato.

BOLINGBROKE -

Gli ho perdonato, via, con tutto il cuore.

DUCHESSA -

Un dio in terra, ecco cosa sei!

BOLINGBROKE -

Quanto agli altri, però, di quella cricca,  
il nostro fido cognato e l'Abate,<sup>(110)</sup>  
sentiranno abbaiarsi alle calcagna  
molto presto la loro distruzione.  
Buon zio, provvedi ad inviare a Oxford,  
o dovunque si siano rintanati,  
forze adeguate: non c'è luogo al mondo  
dov'io, lo giuro, non saprò raggiungerli.  
Arrivederci, zio. Cugino, *adieu*.  
Tua madre ha ben pregato. Ora sta a te  
di dimostrarti un suddito fedele.

DUCHESSA -

Vieni, vecchio bambino di tua madre.  
Or non mi resta che pregare Iddio  
che faccia di te un uomo tutto nuovo.

*(Escono, Re Enrico da una parte, York, la Duchessa di York e Aumerle da un'altra)*

*SCENA IV*

*La stessa*

*Entra Sir Pierce EXTON con un SERVO*

EXTON -

Hai sentito quello che ha detto il re?  
"Possibile che non ci sia un amico  
che voglia liberarmi da quest'incubo  
in carne e ossa?" Non disse così?

SERVO -

Esattamente, son le sue parole.

EXTON -

Ha detto proprio: "... non ci sia un amico",  
ha insistito due volte. Vero o no?

SERVO -

È vero, sì.

EXTON -

E mentre lo diceva,  
guardava me negli occhi, fissamente,  
come a dire: "Vorrei che fossi tu  
l'uomo disposto a liberarmi il cuore  
da tal paura", alludendo a Riccardo,  
che sta rinchiuso a Pomfret.  
Su, su, ho capito: son io quell'amico  
che lo libererà da quel tormento.

*(Escono)*

*SCENA V*

*Pomfret, un torrione del castello*

*Entra RE RICCARDO*

RICCARDO -

Da qualche tempo vado comparando  
il carcere in cui vivo e il mondo esterno;  
ma, pensando che il mondo è popolato  
e qui dentro non c'è anima viva  
all'infuori di me, non ci riesco.  
Ma a forza di picchiare su quel chiodo,  
dovrò spuntarla. Mi figurerò  
come se la mia mente sia la femmina  
e il mio spirito il maschio,  
e far che messi insieme diano vita

a una generazione di pensieri  
che daran vita a loro volta ad altri,  
e questi ad altri ancora, e tutti insieme  
vengano a popolare il microcosmo  
dei miei diversi umori,  
come diversa è la gente del mondo;  
perché nessun pensiero è soddisfatto.  
Quelli della miglior generazione,  
come i pensieri delle cose sacre,  
si mischiano agli scrupoli, alle ubbie,  
fino a mettere Verbo contro Verbo,  
come, ad esempio, questo: <sup>(111)</sup>  
*"Sinite parvulos venire ad me",*  
e l'altro: "È più difficile ad un ricco  
entrare in Paradiso che a un cammello  
attraversare la cruna d'un ago."  
I pensieri inclinati all'ambizione  
tramano inverosimili ardimenti,  
come quello ch'io possa aprirmi un varco  
con solo ausilio di queste unghie fragili,  
attraverso le costole di pietra  
di questo duro mondo ch'è il mio carcere;  
e, come l'unghie non sono da tanto,  
essi s'estinguono nel loro orgoglio.  
I pensieri ispirati a tolleranza  
trovan motivo d'autolusingarsi  
ch'essi non sono i primi ad esser schiavi  
della fortuna, né saranno gli ultimi,  
similmente a sciocchi mendicanti  
che, messi in ceppi, trovano rifugio  
a quell'umiliazione nel pensiero  
che molti sono a seder come loro,  
e molti ancora saranno; e in quest'idea  
trovan qualche sollievo,  
trasferendo la propria malasorte  
sopra chi ne ha sofferto un'altra simile.  
Ed io così mi recito, da solo,  
la parte di diversi personaggi,  
nessuno soddisfatto del suo stato.  
A volte sono un re,  
ma subito l'idea del tradimento  
mi fa desiderar d'essere un povero,  
e tal divengo; ma subito dopo  
l'opprimente miseria mi convince  
che re è meglio. E re io ridivento  
subito dopo, ma poi, ma poi...  
penso d'essere stato spodestato  
da Bolingbroke, e là non so più nulla.  
*(Musica da dentro).*  
Della musica! Qui?... Ma andate a tempo!  
Anche la dolce musica è sgradevole  
se chi suona non tiene bene il tempo

e non osserva bene la misura.  
Così è della musica del vivere.  
Ed io ho qui tal finezza d'orecchio  
da avvertire se c'è una stonatura  
in una corda o non si tiene il tempo;  
mentre a tener l'accordo del mio regno  
mai m'accadde d'aver sì buon orecchio  
da accorgermi le volte che io stesso  
andavo fuori tempo.  
Ho fatto del mio tempo il peggior uso,  
il tempo fa mal uso ora di me.  
Il tempo ha fatto di me l'orologio  
che ne misura il corso: i miei pensieri  
sono i minuti, e a forza di sospiri  
accompagnano il loro scorrimento  
sul quadrante dei miei occhi veglianti;  
ed il mio dito, come una lancetta,  
li terge di continuo dalle lacrime,  
mentre segnano il battere delle ore  
i fragorosi, altissimi lamenti  
che batton la campana del mio cuore,  
così come sospiri e pianti e gemiti  
scandiscono minuti e quarti ed ore. <sup>(112)</sup>  
Ma il mio tempo trascorre di carriera  
per la gioia dell'orgoglioso Bolingbroke,  
mentr'io me ne sto qui, stupidamente,  
a fargli da pupazzo all'orologio...  
Ma questa musica mi fa impazzire.  
Fatela smettere! Ché se la musica  
ha ricondotto i pazzi alla ragione,  
con me, sembra che fa impazzire i savi.  
Benedizione scenda, in ogni modo,  
su chi me ne fa dono,  
perché è segno d'amore, e per Riccardo  
è un prezioso gioiello, molto raro,  
in un mondo tutt'odio come questo.

*Entra uno STALLIERE*

STALLIERE -

Iddio ti salvi, principe reale!

RICCARDO -

Ti ringrazio, mio nobile signore.  
Quello che val di meno fra noi due  
è valutato dieci soldi in più  
di quel che vale in realtà. <sup>(113)</sup> Chi sei?  
E come hai fatto a penetrar qui dentro  
dove non giunge mai anima viva  
fuor del muso cagnazzo  
incaricato di portarmi il cibo  
per mantenere in vita la disgrazia?

STALLIERE -

Ero un tuo umile mozzo di stalla  
quando eri re, e, in viaggio verso York,  
ho avuto modo, in mezzo a una gran folla,  
di riguardare finalmente in faccia  
colui ch'era già stato il mio padrone.  
Ah, che stretta di cuore,  
nel rimirare per le vie di Londra,  
il dì dell'incoronazione, Bolingbroke  
in sella al nostro roano d'Arabia,  
che tante volte tu hai cavalcato  
ed io con tanta cura governato!

RICCARDO -

Ah, cavalcava quel roano berbero?  
E dimmi, buon amico, quel cavallo  
come si comportò con lui in sella?

STALLIERE -

Trotterellava in modo sì superbo,  
che il terreno pareva tutto suo.

RICCARDO -

Superbo di portare in groppa Bolingbroke?  
E dire che quel brocco  
ha mangiato dalla regal mia mano  
il suo foraggio; e questa stessa mano  
l'ha fatto insuperbire di carezze!  
Perché non ha inciampato  
sgroppandolo e sbattendolo per terra  
- ché una caduta deve pur toccare  
alla superbia - e non ha rotto il collo  
al borioso che ne usurpò la monta?  
Perdonami, cavallo! Non è giusto  
ch'io me la debba prendere con te  
che sei stato creato da natura  
per esser sottoposto e per portare.  
Io, non nato cavallo, tuttavia  
porto su me la soma come un asino,  
speronato, piagato, flagellato  
dal superbo caracollante Bolingbroke.

*Entra un CARCERIERE con il cibo*

CARCERIERE -

*(Allo stalliere)*  
Amico, sgombra, qui non puoi restare.

RICCARDO -

*(Allo stalliere)*  
Se mi vuoi bene, lasciarmi, va' via.

STALLIERE -

Quel che non osa dirti la mia lingua,  
te lo dica il mio cuore.

*(Esce)*

CARCERIERE -

Monsignore, volete mandar giù?

RICCARDO -

Come al solito, assaggia prima tu.

CARCERIERE -

Monsignore, non mi ci arrischio più.  
Poc'anzi è giunto qui  
dalla parte del re sir Pierce Exton,  
e m'ha ordinato di non farlo più.

RICCARDO -

Che il diavolo si porti Enrico Lancaster  
e te con lui! La mia pazienza è al limite!  
Io sono stufò, stufò!  
*(Picchia il carceriere)*

CARCERIERE -

Aiuto! Aiuto!

*Irrompe EXTON con alcuni armati*

RICCARDO -

Ehi là, che c'è? Che intenzioni di morte  
ha questo rude assalto?..  
*(Strappa l'arma dalle mani di un sicario  
e con quella in mano gli si avventa)*  
Scellerato!  
La tua mano mi tende lo strumento  
della tua morte!  
*(Lo uccide, e s'avventa subito su un altro)*  
Ed anche tu, carogna,  
vatti a trovare il tuo posto all'inferno!  
*(Uccide anche questo, ma Exton è su di lui,  
e lo ferisce a morte. Riccardo cade.)*  
Bruci nel fuoco eterno la tua mano  
che fa crollar così la mia persona!  
Con questo tuo violento braccio, Exton,  
hai macchiato del sangue del suo re  
questa terra ch'è sua... Anima mia,  
va' in alto, involati, la tua dimora  
è lassù, mentre greve del suo peso  
quaggiù sprofonda la mia carne... e muore.

*(Muore)*

EXTON -

Ricolmo di valore  
non meno che di principesco sangue!  
Io li ho versati entrambi. Questa azione  
fosse almeno accaduta a fin di bene.  
Perché il diavolo, che m'aveva detto:  
"Fai bene a farla", già mi fa sapere  
ch'è scritta nei registri dell'inferno.  
Questo re morto porterò al re vivo.  
Trascinate via gli altri,  
date lor sepoltura nei dintorni.

*(Escono)*

### SCENA VI

*Il castello di Windsor*

*Entrano BOLINGBROKE, YORK e nobili*

BOLINGBROKE -

Caro zio York, dall'ultime notizie,  
i ribelli hanno messo a ferro e a fuoco  
la nostra Cicester, nel Gloucestershire.  
Ma le stesse notizie non ci dicono  
se siano stati catturati o uccisi.

*Entra NORTHUMBERLAND*

Salve, Northumberland, che nuove porti?

NORTHUMBERLAND -

Prima di tutto, auguri d'ogni bene  
alla tua consacrata maestà;  
quindi l'annuncio che ho spedito a Londra  
le teste dei seguenti congiurati:  
Lord Salisbury, Spencer, Blunt e Kent.  
Le circostanze della lor cattura  
son tutte dettagliate in questo scritto.  
*(Gli porge un foglio)*

BOLINGBROKE -

Grazie per quanto hai fatto, caro Percy:  
ed a questo tuo merito  
aggiungeremo idonei compensi.

*Entra FITZWATER*

FITZWATER -

Sire, ho spedito da Oxford a Londra  
le teste mozze di Brocas e Seely,  
due della banda di quei traditori  
che avevan complottato per tentare  
ad Oxford la tua fine scellerata.

BOLINGBROKE -

Fitzwater, non sarà dimenticata  
codesta tua fatica. So già bene  
quanto nobile ed alto sia il tuo merito.

*Entrano PERCY e il vescovo di CARLISLE*

PERCY -

Il gran cospiratore,  
l'Abate di Westminster, sopraffatto  
dai rimorsi e da squallida amarezza,  
ha reso il corpo in seno a Madre Terra.  
Ma c'è qui, vivo, il Vescovo di Carlisle  
per udire la tua real condanna  
e subire il castigo del suo orgoglio.

BOLINGBROKE -

Questa, Carlisle, è la tua condanna:  
scegliti un sito remoto, un pio eremo,  
più di quello che hai, e vivi là  
felicamente il resto di tua vita.  
Così come sarai vissuto in pace,  
morir potrai lontano dalle contese.  
Che, se pur sempre fosti a me nemico,  
ho visto in te rilucere  
alte scintille di grandezza d'animo.

*Entra EXTON con uomini recanti una bara*

EXTON -

Grande maestà, racchiuso in questa bara  
io ti presento, spento, il tuo timore.  
Là dentro giace, privo di respiro,  
il tuo grande nemico, il più potente,  
Riccardo di Bordeaux. Te l'ho portato.

BOLINGBROKE -

Exton, non ti ringrazio.  
Con la tua mano fatale hai commesso  
un misfatto che chiamerà vergogna  
sul tuo capo e su tutta l'Inghilterra.

EXTON -

Ebbi, signore, dalla vostra bocca  
quest'ordine.

BOLINGBROKE -

Non amano il veleno  
quelli che del veleno hanno bisogno.  
Così io te. Seppure la sua morte  
desiderassi, odio il suo assassino,  
amo lui vittima dell'assassinio.  
A compenso di questa tua fatica  
tieniti il rimorso della tua coscienza,  
ma nessuna parola di consenso  
da parte mia, né favore di principe.  
Va', con Caino a fianco per compagno,  
errando per la tenebra notturna  
e non mostrare più la faccia al giorno.

*(Escono Exton e gli uomini con la bara)*

Signori, v'assicuro,  
la mia anima è piena di dolore  
nel pensar che doveva sprizzar sangue  
a irrorare la via della mia crescita.  
Associatevi dunque al mio compianto  
e vestiamoci tutti di gramaglie.  
Farò pellegrinaggio in Terrasanta  
per lavare la mia mano colpevole  
da questo sangue. Fatemi ora seguito  
in un mesto corteo. Fatemi grazia  
d'unirvi al mio cordoglio,  
piangiamo insieme, dietro questa bara,  
un uomo morto prematuramente.

**FINE**